

SENATO DELLA REPUBBLICA

CAMERA DEI DEPUTATI

X LEGISLATURA

ATTI PARLAMENTARI

RESOCONTI STENOGRAFICI

DELLE SEDUTE DELLA

COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA

**SUL FENOMENO DELLA MAFIA
E SULLE ALTRE ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

(Legge 23 marzo 1988, n. 94, modificata con legge 27 luglio 1991, n. 229)

ANNI 1987-1992

VOLUME VI

ROMA

TIPOGRAFIA DEL SENATO

25 SETTEMBRE 1990

Presidenza del Vice Presidente CALVI

La riunione inizia alle ore 9,25.

INCONTRO CON ESPERTI SUL TEMA DELLA CRIMINALITÀ MINORILE

PRESIDENTE. Desidero innanzi tutto ringraziare tutti coloro che sono intervenuti a questo nostro incontro. In rappresentanza della Commissione sono presenti il senatore Imposimato, il deputato Umidi Sala ed io.

L'obiettivo dei nostri lavori è quello di comprendere quanto sta avvenendo nel mondo della criminalità giovanile, soprattutto dal punto di vista delle connessioni con la criminalità organizzata. A tale proposito le vostre esperienze sono assai importanti per le responsabilità che avete nel paese. Fine ultimo della Commissione è quello di comprendere, se possibile, gli scenari futuri del fenomeno, per presentare delle proposte al Parlamento ed al Governo prima della scadenza del nostro lavoro, fissata per il 21 gennaio 1991, termine entro il quale dovremo presentare una relazione.

Dopo questo primo appuntamento, la Commissione avrà una serie di contatti diretti con la realtà del nostro paese. giovedì andremo a Napoli ed in seguito verrà programmata una serie di visite nell'ambito delle zone a rischio - ma non solo di quelle - del nostro paese.

Per quanto riguarda l'organizzazione dei lavori di questa mattina, vi prego di limitare gli interventi entro i 10-15 minuti per consentire a tutti di parlare. Ogni vostra dichiarazione verrà stenografata, in modo da consentire ai nostri esperti e ai colleghi oggi non presenti uno studio approfondito del vostro contributo. Qualora poi voleste lasciare delle memorie, esse saranno raccolte e messe agli atti della Commissione.

Darei per primo la parola al dottor Scidà.

SCIDÀ Giambattista, presidente del Tribunale dei minori di Catania. Sono presidente del tribunale dei minorenni di Catania da 10 anni e vi ho lavorato come giudice per più di 20 anni.

Mi pare giusto limitare i riferimenti ai fenomeni di criminalità minorile locale all'essenziale. Il nostro distretto ha un vero e proprio primato di comportamenti violenti, come risulta da una tabella comparativa di tutti e 26 i distretti, tabella che metto a disposizione e che potrà essere riprodotta e distribuita, se necessario.

La proposizione che ritengo essere centrale nel discorso sulla criminalità minorile è la seguente: la criminalità minorile del distretto di Catania - e forse anche di altri ugualmente travagliati - è inintelligibile se non si intraprende con tutta la necessaria spregiudicatezza un'analisi approfondita della società locale. La criminalità minorile rimanda a quella organizzata degli adulti e tutte e due rimandano al funzionamento della società e delle istituzioni. Se noi non metteremo in chiaro questo rapporto, può darsi che chi analizzerà in futuro il fenomeno si rifiuterà di accettare l'assunto che il dato più importante della società minorile, in particolare di taluni distretti, sia la mafia. All'inizio, specie nelle aree tradizionalmente esenti da tale fenomeno, il dato principale non era la mafia, ma la devianza amministrativa, l'aggressione sistematica alle risorse pubbliche, il sistema di «privatizzazione» della ricchezza pubblica per vie penalmente illecite. Questo *trust* ha la misura di importanti fatti storici. Esso non si sarebbe potuto realizzare, però, senza una sostanziale convergenza di consensi attivi e di connivenze non meno determinanti. Non si sarebbe potuto realizzare senza l'abbassamento fortissimo del livello di controllo e di sanzione. Le mie sono affermazioni brevissime, che andrebbero esplicitate più puntualmente; dovere che adempirei con impegno se il tempo a mia disposizione non fosse quello che è.

Questo *trust* non si sarebbe potuto realizzare senza una alterazione profonda del sistema politico, senza cioè l'eliminazione dal campo della funzione di opposizione; non si sarebbe realizzato se i mezzi di informazione non si fossero ridotti a strumenti del sistema, laddove invece avrebbero dovuto conservare o assumere pienamente la funzione di elementi di un sistema più largo, capace di contrastare le pratiche devianti.

I riferimenti che intendo evidenziare sono noti a tutti: il gran fiume dei contributi e dei lavori pubblici, gestiti fin dall'inizio, sin dalla prima progettazione e fino al pagamento dell'ultimo mandato, in modo da costare somme multiple rispetto alla spesa giusta. A ridosso di questa pratica si è costituita una grande borghesia del peculato, della malversazione, della frode nelle pubbliche forniture.

C'è poi da ricordare l'uso del territorio, dove l'abusivismo, la compromissione del suolo e dell'ambiente sono stati gestiti ed amministrati da chi aveva i poteri: esistono comuni che hanno coperto l'intero loro territorio senza che la comunità e l'amministrazione abbiano potuto acquisire un solo metro quadro di spazi liberi - malgrado la foresta delle lottizzazioni - e senza che abbiano potuto acquisire una sola lira di contributi per l'urbanizzazione. Non esistono aree risparmiate da questo fenomeno. Il tribunale per i minorenni di Catania è ancora in una sede inagibile dal punto di vista sanitario e da quello della consistenza strutturale, certamente inadeguata alle sue funzioni. Ma è ancora lì perchè per quasi un decennio ha strenuamente difeso quella sede contro una alternativa costituita dalla presa in locazione, a canoni scandalosamente alti o dal lancio di appalti con basi d'asta destinate a moltiplicarsi chissà quante volte nel corso dell'esecuzione dei lavori.

Si è arrivati al punto di attentare, quando ancora non era completa, a quel poco di agibilità che aveva l'edificio affinché si precipitasse,

in un'atmosfera di emergenza, verso una corsa alla stipula di convenzioni con privati.

Vi è poi il fenomeno delle iscrizioni agli elenchi anagrafici o a quelli degli invalidi. L'isola è piena di braccianti che non hanno mai messo piede sul suolo arabile, di invalidi, di pensionati. Tutti questi fenomeni non si sarebbero potuti verificare senza la degenerazione del sistema politico, senza la caduta della funzione oppositiva, senza il coinvolgimento di tutti in una specie di universalizzazione della devianza. Da qui il disarmo delle città, le disfunzioni gravissime, l'inefficienza quasi totale durata per anni ed anni.

È in questo contesto che si è potuta formare dove non esisteva, e rafforzarsi dove già c'era, la criminalità di altro genere, quella del braccio, della violenza, la criminalità che estorce, che spara e che uccide. E quando essa è cresciuta, in stretta correlazione con il dato centrale della società siciliana, e cioè la corruzione e la disfunzione amministrativa, si è proposta e si è imposta come parte. Dove vi era una monarchia si è delineata una diarchia. Le mafie hanno offerto servizi assumendosi una funzione di sicurezza privata.

La mafia non si può definire in rapporto ai delitti che commette. Chi non vuole ingannare e non vuole ingannarsi deve riferirsi ai delitti che la mafia non vuole commettere, che vieta di commettere, che, una volta commessi, essa punisce, certamente non con le pene previste nel nuovo codice di procedura penale nè con quelle del codice precedente. Si pensi ai sequestri di persona e alle pochissime volte in cui simili delitti sono stati perpetrati in Sicilia.

La mafia dunque si è assunta questa funzione di garanzia dei soggetti privati più esposti al pericolo del sequestro di persona. Per loro la Sicilia è un'isola *bunker*. Questa Sicilia in cui non vi è sicurezza pubblica è il luogo in cui si celebra nella sua completezza la sicurezza privata resa da servizi privati. Così la mafia impedisce il perfezionamento delle estorsioni in atto.

La mafia inoltre rende un servizio che, anche se corrisponde ad una vitale necessità di taluni ambienti, è giusto mettere in evidenza. Essa influisce sulla formazione del potere legittimo attraverso le elezioni; influisce sul voto di lista e, cosa molto più importante, su quello di preferenza.

Pur non avendo completato l'elenco dei servizi che la mafia rende, in quanto ve ne è un altro su cui mi soffermerò in seguito, vorrei ora riferirmi al problema del come essa venga retribuita. Innanzi tutto con un abbassamento ulteriore del livello del controllo. Quella ritirata dello Stato, che era una delle precondizioni per lo sviluppo della mafia, diventa ora una conseguenza del fatto che la mafia stessa si è sviluppata ed ha raggiunto un alto livello di presenza.

Se ne avessi il tempo, farei un riferimento anche agli effetti che ha avuto il terrorismo sull'isola. La Sicilia rimase estranea ad una grande tragedia europea, la guerra dei trent'anni, e tuttavia pagò altissime conseguenze; in due modi: con il danaro e soprattutto con la ritirata dello Stato che, avendo la gran parte delle sue strutture impegnate nella guerra, non poteva procurarsi il consenso della società locale se non assecondando la protervia dei ceti dirigenti. In occasione del verificarsi del fenomeno terroristico è avvenuto qualcosa di analogo perchè la garanzia

offerta ai ceti dominanti, connessi con le organizzazioni mafiose, di tenere l'isola indenne, ha permesso allo Stato di ritirarsi dalla Sicilia per affrontare la guerra in atto. In queste condizioni il controllo amministrativo si è ridotto ulteriormente rispetto al poco che esisteva e tutta l'attenzione si è concentrata su altri fatti. Le organizzazioni mafiose hanno aggiunto all'elenco dei loro meriti quello di aver tenuto l'isola tranquilla; sulla base di pronte soffiature mafiose sono stati sventati i tentativi di impiantare covi terroristici in Sicilia.

Quindi niente sequestri di persona e niente terrorismo. Una mafia cresciuta, una mafia in grado di incidere nel senso di adempiere a questi uffici che sono andato elencando, è una mafia che ha titoli sempre più alti per ottenere compensi. Il compenso, come ho detto, è il disarmo. Tuttavia non si tratta soltanto di un sinallagma - la mafia che dà, la mafia che riceve - perchè, dal momento in cui si è compiuto un qualche segmento di cammino insieme, si realizza quella contiguità che rappresenta un forse inventato per abbassare al livello delle colpe veniali la colpa mortale. Questa parola, a chi non rinuncia alla dignità e alla lealtà nei confronti del paese, deve evocare idee di sviluppo o di involuzione ancora più gravi.

Il mafioso che è stato aiutato è padrone di colui che lo ha aiutato. Il mafioso che ha ottenuto che qualcuno parlasse di lui ad un magistrato in relazione ad un processo è il padrone di questo qualcuno.

Se Santapaola venisse ascoltato e parlasse, molti settori della vita sociale e della vita pubblica accuserebbero una scossa molto forte. Egli però non è stato trovato e non si hanno notizie circa l'entità dello sforzo...

IMPOSIMATO. Uno sforzo inesistente.

SCIDÀ Giambattista, *presidente del Tribunale dei minori di Catania*. È certamente un difetto nel mio ricordo quello che mi mette nell'impossibilità di dire a quante decine di miliardi ammonta la taglia posta sulla sua cattura o quante articolate istruzioni il Ministro degli interni abbia impartito alle forze che lo servono perchè la cattura avvenga.

Se questo è lo sfondo dei fatti, il primato della criminalità minorile si spiega, e si spiega due volte, in base ad entrambe le circostanze che la promuovono e la determinano. Noi dovremmo anzi scandalizzarci di non trovarla, dal momento che il minore che cresce in una città come Catania ed appartiene ai ceti più poveri della popolazione è posto alla confluenza di due condanne. da una parte c'è infatti la devianza amministrativa che ha ritirato il denaro pubblico e l'impegno amministrativo dall'area dei quartieri popolari, dei quartieri antichi e di antico degrado e dei quartieri nuovi suscitati dall'amministrazione pubblica e lasciati nella desolazione.

Il minore ha bisogno di una placenta ecologica e questa, si può dirlo senza affermare una banalità o un luogo comune, ma solo se per famiglia si intende la totalità della vita urbana, per genitrice la città e per maestro la classe dirigente. In questo senso nè la famiglia nè la scuola, tradizionalmente intese, tanto più con le loro disfunzioni, possono arrestare il formarsi di una rilevantissima criminalità minorile o fare in modo che il diritto del minore, figlio di poveri e cresciuto in quartieri pove-

ri, ad uno sviluppo mediamente normale, non resti vanificato. Accanto alla ricchezza di coloro che si sono innalzati talvolta fino a vette eccelse nell'ordine economico c'è il correlativo di questa povertà sovrapposto alla povertà. C'è la povertà da mancanza di prestazioni, di quelle prestazioni che solo l'amministrazione pubblica può organizzare, accanto alla povertà in senso classico dell'avere pochi soldi nel portafoglio e del non poter essere presenti nel mercato.

D'altra parte l'enorme pressione esercitata da una criminalità dilagante, sopra creature umane pedagogicamente denutrite, fatte inselvatiche, spogliate del loro diritto a relazioni valide, è infinita. Quando si dice che a Catania ci sono minori che delinquono e non si aggiunge che a Catania si assiste ad un dilagare di omicidi il cui tasso di impunità è elevatissimo, ci si carica di una gravissima colpa. A Catania infatti in dodici mesi gli omicidi sono stati 108 su un totale nazionale di circa 1.300 e questo per un circondario di 870.000 abitanti. Su questo numero altissimo, enorme, tragico, la percentuale di impunità è stato dell'86 per cento. Non si tratta di furti di uova, ma di omicidi volontari, di ammazzamenti. Ugualmente altissima è la percentuale di impunità per quanto concerne le rapine che costituiscono un altro capo della questione. In questo circondario, ripeto di 870.000 abitanti, in un anno ci sono state 2.500-3.000 rapine (le cifre saranno più precise negli atti che metterò a disposizione) su un totale nazionale di circa 40.000. Anche in questo caso la percentuale di impunità è altissima, addirittura del 92,46 per cento.

La pressione dei comportamenti che dilagano impuniti è talmente forte da obbligare tutti noi a domandarci cosa sarebbe accaduto se ci fossimo trovati noi senza relazioni che aiutino a crescere, se fossimo stati noi figli di nessuno, noi a dover diventare grandi in un quartiere privo di tutto, se fossero stati i nostri figli a restare esposti a queste pressioni che si sovrappongono alla enorme incapacità di resistere.

Questa è la criminalità minorile in aree come Catania; ma non la si può intendere se non si adottano, a proposito della società locale in genere e della criminalità locale in particolare, dei modelli interpretativi adeguati.

Ho avuto l'onore di essere ascoltato dalla Commissione antimafia a Catania in una serata nella quale gli impegni furono tali che la Commissione dovette dividersi, anche se ciò non significa nulla, perchè quand'anche fosse rimasto un solo membro di essa ci sarebbero state ugualmente tutte le condizioni per una audizione esauriente. Il tempo però non fu sufficiente a permettermi di dire tutto quello che volevo anche se, lo stesso, larghissimo posto fu trovato nella relazione per le mie dichiarazioni e i miei scritti. Qui desidero ricordare le ultime parole che mi occorse di dire ad audizione già conclusa, ossia che io constatavo con dolore che la Commissione mancava probabilmente degli strumenti interpretativi, dei modelli con i quali leggere la realtà locale. Mi rendo conto naturalmente delle difficoltà che esistono: nei progetti di mafia i delitti hanno un significato relativo, sono solo strumenti per raggiungere scopi ben più grandi. Ciò non toglie che nulla eguaglia il nostro dolore per la morte di Livatino, ma credo che nello stesso momento in cui moriva, la mafia facesse qualcosa di ben più produttivo per il suo avvenire; pensava di influire sulle nostre rappresentazioni della realtà. La sua vera

forza sta nella capacità di ispirare le nostre idee e di amputare da queste nostre rappresentazioni gran parte delle cose che ho potuto fino a questo momento sottoporre alla vostra attenzione.

Non ci si può spiegare, e concludo, perchè i ragazzi di Catania rubino, uccidano, si aggregino alla mafia. Ho ampiamente dimostrato già negli anni scorsi un coinvolgimento minorile certissimo, ma non si può spiegare tutto questo senza parlare della devianza amministrativa come patto primario della caduta, del disarmo della città, come esigenza di chi pratica l'abuso delle risorse pubbliche. Si delinea quindi una connessione tra mondi del prestigio sociale, del potere e mondi della criminalità organizzata; l'insorgere di una necessità più forte di abbassare ulteriormente il livello di controllo, di ulteriormente disarmare la città, la necessità di retribuire nel quadro di questa connessione di delinquenti, l'opportunità di retribuirli per i servizi che rendono (influenza elettorale, messa al bando dei sequestri di persona, messa al bando delle estorsioni in alto) con un abbassamento ulteriore del livello di indagine e di sanzioni.

Vi è un altro servizio che rende alla mafia: un sistema come quello da me descritto non uccide, Catania è una città insanguinata ma non si tratta di sangue dei servitori dello Stato. Due volte è stato necessario uccidere: il 10 agosto 1982 sulle colonne de «La Repubblica» apparve un'intervista del generale Dalla Chiesa che forse era la cosa più importante che egli avesse mai detto o mai fatto, perchè lacerava una convenzione. Era la bestemmia che non si perdona contro la divinità della censura e del silenzio. Due giorni passarono e sulle stesse colonne del giornale lo Stato intervenne per smentire. Se il generale Dalla Chiesa aveva detto di guardare quel che faceva la mafia a Catania, chi la dominava, lo Stato, nella persona del prefetto di quella città, intervenne per dire che a Catania non solo non c'era mafia ma che la criminalità, sviluppata dalla città stessa come un anticorpo, la difendeva e la proteggeva dalla infiltrazione mafiosa; a Catania è stato ucciso Calderone che avrebbe voluto introdurre la mafia. C'è chi può sentirsi portato ad interpretare queste parole come un'apologia di Santapaola. Intervenne a sua volta anche il questore; c'erano più critiche nei confronti di Dalla Chiesa che consensi. Erano di vasta portata gli atti compiuti da Dalla Chiesa ed enorme era il suo seguito. Passarono 23 giorni e il 3 settembre Dalla Chiesa venne ucciso: Santapaola partecipò alla sua uccisione. Perchè? C'era forse bisogno di un pistolero che venisse a Palermo da Catania?

E poi il 5 gennaio 1984 ci fu l'uccisione di una persona che tutti sono portati con discrezione a dimenticare e a non nominare più: Fava. Fava non aveva offeso i malavitosi, Fava vulnerava il sistema nella sua totalità.

Il sistema non uccide se non in stato di necessità. Non uccide se non quando vi è costretto. Quando uccide ha bisogno di qualcuno da uccidere e la mafia è pronta ad offrire il suo servizio.

Vi è la necessità di retribuirlo attraverso il disarmo; attraverso un'ulteriore presenza dello Stato; a parte le questioni delle qualità di questa presenza, nell'82, come fu scritto da noi invano, gli effettivi della questura erano stati portati da 900 a 600 proprio mentre i segni, le prove della presenza mafiosa erano altissime.

Inoltre non diciamo che Catania ha diritto alla nostra attenzione perchè è l'area in cui si attingono livelli alti nella sofferenza minorile. Diciamo che Catania reclama la nostra attenzione perchè è l'area nella quale le forze dominanti la società costringono i minori al destino globale che si esprime spesso nella criminalità.

Ringrazio la Commissione per la cortesissima attenzione e mi scuso se ho superato i limiti di tempo indicati.

CONTRI Fernanda, *magistrato*. Ho fatto parte dell'ultimo Consiglio superiore della magistratura, quella che ha cessato di svolgere le sue funzioni il 25 luglio scorso. In quella sede ho coordinato, come molti sapranno, l'unico lavoro che credo sia stato mai fatto in tema di partecipazione eventuale di minori alla criminalità organizzata, cercando, come avevo già fatto in una riunione del 18 giugno presso il Consiglio, notizie da tutti i presidenti dei tribunali e dai procuratori della Repubblica dei tribunali minorili italiani.

Mi sono resa conto - mi perdonerete se il 26 luglio sono andata in ferie e ho avuto bisogno di non pensare più al Consiglio per un po' - che la diffusione di quella relazione è stata scarsissima, pressochè nulla. Certamente, io stessa ne avevo curato il rinvio alla Commissione parlamentare antimafia così come agli altri organi competenti; purtroppo non è stata inviata a quelli che sono stati i soggetti, cioè ai giudici che ci avevano onorato della loro presenza e ci avevano raccontato storie tragiche. Cercherò di far sì che a tutti i magistrati - lo chiederò come privato cittadino - venga inviata questa relazione. Forse non sarebbe male, se il Presidente lo ritiene opportuno, che venga data ai membri della Commissione una copia di quella relazione che il Consiglio approvò in una delle ultimissime sedute ed eventualmente anche gli allegati; tra essi vi è, ad esempio, il lavoro importante che ha citato il Presidente Scidà poco fa.

Purtroppo la diffusione di questo lavoro è stata poca, i motivi sono tanti e non voglio indagarli in questa sede. Gli eventi di questa estate hanno dato una tragica conferma, per quanto riguarda i minori morti ammazzati e per quelli coinvolti nelle vicende di sangue.

Il nostro documento, che lascio poi ai singoli di vedere, concludeva con una richiesta di intervento che si rivolgeva molto più al fronte sociale e civile che non a quello giudiziario. Cioè, ci eravamo resi conto, in questo primo incontro a livello istituzionale, che gli interventi per cercare di contenere la criminalità minorile erano molto più necessari sul fronte civile e sociale che non su quello giudiziario. Anche se - lo dico subito - nella relazione si parla per esempio di una scoperta dei posti in organico, non dissimile a quella nazionale, intorno al 25 per cento; ho successivamente controllato che nelle zone di criminalità mafiosa i magistrati degli «adulti» hanno una scoperta inferiore al 18 per cento e bisognerebbe per lo meno tentare di ottenere che anche per i giudici minorili la scoperta si attestasse non sul 25 ma sul 18 per cento.

Alcuni dati ci avevano fortemente impressionati. Per esempio ci siamo resi conto che nelle regioni a statuto speciale i servizi sociali avevano cominciato non dico a funzionare - che sarebbe un eufemismo - ma ad esistere nel 1986, e la Sicilia è una regione a statuto speciale. Da questa notizia ho tratto grandissimo sconforto e molte

delle mie speranze vitali per questo paese se ne sono andate in fumo.

Altra considerazione essenziale venuta fuori da quell'incontro (il senatore Calvi che era presente se ne ricorderà) era sul nuovo codice di procedura penale minorile sul quale si giocava una scommessa importantissima. Se non esistono - come pare sia, comunque non sono in funzione - i mezzi per consentire il progetto di rieducazione per il minore tema centrale di quel codice, allora è proprio inutile continuare a parlare di alcune cose.

Sono d'accordo con tantissime delle cose che ha detto il dottor Scidà, d'altra parte egli ha il grande merito di avermi pungolata a chiedere quell'incontro presso il Consiglio e aver cercato di ottenere di sottoporre alla sensibilità di tutti, i problemi di questa gravità. Non so fare indagini del tipo di quelle che sa fare lui, diagnosi e proposte; mi limito a dire con una proposta assai più limitata della sua, che si potrebbe tentare una ricognizione di quelli che sono i servizi sul territorio perchè indispensabili per poter rendere efficace il nuovo codice.

Una copia della relazione ovviamente era stata mandata ai Ministeri competenti; non so se qualcuno abbia incominciato a lavorarci sopra, però è forse compito della Commissione indagare per verificare quali siano, come e in che modo operino i servizi sociali, prima e dopo l'intervento del giudice minorile. Quel che è sicuro, e di cui sono perfettamente convinta, come ho sentito dire in altra occasione, è che purtroppo il nostro mondo di adulti, soprattutto in certe città, ha fornito ai giovani un modello di vita assolutamente sbagliato; come ha ricordato in altra occasione il presidente Scidà, un Santapaola non catturato diventa una specie di Robin Hood, un modello per i minori di quella città.

Per ora mi limito a questo intervento pregando, se il Presidente lo ritiene opportuno, di fornire ai membri della Commissione copia di quella relazione.

SPINELLI, presidente del Consiglio nazionale sui problemi dei minori. Anzitutto chiarisco che mi trovo qui nella veste di presidente del Consiglio nazionale sui problemi dei minori, come molti di voi forse sapranno. L'organo è stato costituito dal Governo nel 1986 come organo di consulenza del Governo stesso, diventando poi anche organo di consulenza del Parlamento, anche se devo lamentare che questa consulenza viene richiesta troppo poco sia dal Governo sia dal Parlamento.

Vi ho già inviato i due rapporti sulla condizione dei minori che abbiamo pubblicato (il secondo abbastanza di recente) in cui tra l'altro sono contenuti i dati sulla criminalità minorile. Voglio ricordare che il Consiglio dei minori si è occupato fin dall'inizio con particolare interesse della fascia adolescenziale in cui si svolge la criminalità minorile, quella che appare anche a livello giudiziario, e ha tentato di agire soprattutto nel senso della prevenzione e della rimozione delle situazioni di disagio e di devianza che sono alla base della stessa criminalità.

Tra l'altro vorrei qui ricordare una serie di iniziative in questo senso, alcune già attuate, altre in via di svolgimento, come l'indagine-progetto che andiamo svolgendo insieme all'UNICEF internazionale e all'Istituto degli innocenti di Firenze, sulla condizione del bambino urbano e sul rapporto tra il bambino e la metropoli, poichè anche le no-

stre indagini hanno sottolineato che la criminalità minorile è connessa alle condizioni di disagio delle periferie delle grandi città. L'indagine si svolge su cinque città del mondo; è stata appena avviata e pensiamo possa essere abbastanza utile.

Inoltre, il nostro orizzonte si è particolarmente orientato alla tutela penale dei minori. Nel primo rapporto è contenuto un seminario presieduto dal dottor Federico Palomba, autorevole membro del Consiglio nazionale per i minori oltre che, da pochi giorni, responsabile dell'ufficio della giustizia minorile al Ministero di grazia e giustizia. Inoltre, sono in corso una serie di iniziative di raccordo anche con la polizia di Stato e altre forze dell'ordine sia per la preparazione dei nuclei di polizia giudiziaria minorile previsti dal nuovo codice di procedura penale sia per indagini a più largo raggio che, siamo convinti, attraverso questo rapporto con la polizia, possano essere espletate in maniera più completa, utile ed efficace. Tra l'altro è anche allo studio un convegno europeo su questi temi che speriamo di ultimare prima della fine dell'anno, nel semestre di presidenza italiana della CEE.

Certo il tema che è stato introdotto dal presidente Scidà approfondisce di più il rapporto tra criminalità minorile e mafia, visto che qui siamo in sede di Commissione antimafia. Le cose dette da lui oltre che dalla dottoressa Contri sono esatte. Quello che è preoccupante è l'uso, che sospettiamo sempre maggiore, dei minori da parte della criminalità organizzata, per ovvi motivi, e in un certo senso, come è stato già detto, il fascino che la criminalità organizzata esercita sui minori in alcune zone del paese, in particolare nelle zone interessate dal fenomeno mafioso inteso in senso lato, quindi comprendendo anche la Campania, la Calabria e oggi anche la Puglia, per altri tipi di organizzazioni criminali che non sono esattamente definibili come mafia ma hanno le caratteristiche di una organizzazione di tipo mafioso.

È preoccupante che questo modello, laddove lo Stato si è ritirato o quanto meno laddove lo Stato non si dimostra efficace, possa influire anche sotto l'aspetto formativo (se si può parlare di formazione in senso distorto) della psiche dei minori, inducendo quindi ulteriori arruolamenti nella manovalanza della criminalità organizzata.

Del resto alcuni recenti episodi dimostrano proprio questo: alcuni minori non sono stati solo vittime, ma sono stati addirittura sospettati di essere gli esecutori materiali del delitto, cioè i *killer* di uno scomodo testimone di dodici anni.

Si tratta di fenomeni estremamente preoccupanti che a mio avviso (ritengo di essere stato invitato qui proprio per esprimermi su tale aspetto) devono richiamare l'attenzione delle istituzioni, soprattutto considerato il fatto che l'orizzonte dei minori è sempre più ristretto dal punto di vista numerico. È noto infatti che ci troviamo di fronte ad un andamento demografico decrescente; se ciò è effettivamente collegato ad una procreazione responsabile, il fenomeno richiede un'attenzione ancora maggiore. In sostanza l'universo minorile richiede che l'attenzione delle istituzioni sia molto più acuta e presente. Purtroppo, nella mia qualità di presidente di questo consiglio, non ho avuto questa impressione. Anzi, ho l'impressione opposta: mi sembra che vi sia una notevole disattenzione nei confronti dell'universo minorile.

Queste mie affermazioni sono dimostrate da alcuni fatti che voglio denunciare in sede parlamentare. Ribadisco, la scarsa attenzione nei confronti di un organo che le istituzioni stesse (quanto meno il Governo) hanno creato. Avvertiamo questa non eccessiva attenzione con sempre maggiore sofferenza anche personale nel momento in cui espletiamo un compito a cui ci dedichiamo appassionatamente.

Non vi è però soltanto questo aspetto: bisogna riflettere sul fatto che per la prima volta nella finanziaria di quest'anno è stata introdotta una somma a favore dei minori nell'arco di un triennio. Si tratta di una somma piuttosto ridotta, ma lo stesso ci si propone autorevolmente di eliminarla. Infatti, in riferimento alla condizione finanziaria generale del paese, tra i risparmi da fare si fa riferimento a tale somma. Certo, forse è strano che invece non si proponga l'eliminazione di altre somme a destinazione sociale, per esempio quelle a favore degli anziani, categoria alla quale anch'io appartengo. È chiaro però che gli anziani godono del diritto di voto, mentre i minori non godono di analogo diritto: perciò si tagliano le somme stanziare a loro favore.

Lo stesso codice di procedura penale, che ha apportato positive innovazioni in materia di giustizia minorile e che ha compiuto uno sforzo secondo noi prezioso per la decarcerazione del minore, non trova a valle le strutture alternative al carcere. È questa la realtà: soprattutto nelle zone più bisognose, nelle quali la criminalità minorile è più diffusa, le strutture sono carenti, mentre sono magari presenti in zone del paese in cui tale necessità non è così fortemente avvertita.

Vorrei infine precisare che ci preoccupa notevolmente il fenomeno della criminalità minorile degli immigrati stranieri e nomadi, che, come voi sapete, oggi costituiscono la stragrande maggioranza della popolazione carceraria minorile italiana. Anzi, questi soggetti costituiscono la stragrande maggioranza della criminalità effettuale.

Anche in questo caso bisogna guardare al fenomeno con attenzione, con preoccupazione e con intenti preventivi. Ritengo che sia più facile per la criminalità organizzata arruolare una manovalanza tra questi soggetti via via che i fenomeni criminosi si estendono. Voglio infatti dire con estrema chiarezza che la mafia ormai non è più soltanto un fenomeno siciliano, la camorra non è più un fenomeno napoletano, la 'ndrangheta non è più un fenomeno solo calabrese. Il problema è che questi fenomeni si sono notevolmente diffusi anche nelle altre parti del territorio, addirittura anche nel privilegiato Nord. Se non prestiamo attenzione a questo aspetto rischiamo di creare altri serbatoi di manovalanza criminale proprio fra gli stranieri immigrati e fra i nomadi.

PALOMBA, direttore dell'ufficio per la giustizia minorile del Ministero di grazia e giustizia. Desidero esprimere grande soddisfazione per il fatto che dei problemi della criminalità minorile si sia occupata anche la Commissione antimafia. In tal modo questo problema, finora avvertito da un esiguo numero di operatori ha assunto il rilievo che esso deve in realtà avere nella nostra comunità nazionale.

Per rispondere ad una domanda dell'avvocato Contri posso dire che questo problema richiama certamente l'attenzione del Ministero di grazia e giustizia. Si tratta comunque di un problema che non riguarda soltanto l'area italiana o alcuni territori particolari del nostro paese; esso

invece preoccupa varie parti del mondo poichè è presente in vaste aree geografiche, ad esempio nell'America del Sud.

Proprio per questa ragione, nel recente congresso delle Nazioni Unite tenutosi a Cuba, l'Italia ha proposto un progetto di risoluzione, approvato dall'Assemblea stessa, che invitava i paesi membri e il segretario generale di quell'organismo a prestare una particolare attenzione a questo fenomeno. Ciò doveva avvenire anzitutto attraverso l'impostazione di opportuni strumenti di rilevazione; in secondo luogo, sensibilizzando le sedi di socializzazione in modo da individuare precocemente i casi di ragazzi a rischio; in terzo luogo, studiando programmi e progetti di prevenzione del fenomeno. Questo emendamento venne proposto dall'India, e fu accettato da tutti poichè faceva riferimento ad un aspetto di notevole rilievo. Il quarto elemento si identifica con lo studio di modifiche legislative, soprattutto di carattere penale, che siano atte ad operare nei confronti degli adulti, che in fondo sono i veri autori anche del crimine commesso dai ragazzi, piuttosto che nei confronti dei minori. Un opportuno emendamento ha considerato i minori come vittime del processo di sfruttamento. In realtà è proprio questa la drammatica rilevanza del coinvolgimento dei minori nella criminalità organizzata: mi riferisco al fatto che, al di là dell'oggettiva rilevanza dei fatti commessi, vi è anche l'aspetto sconvolgente della privazione dei bambini al diritto all'infanzia ed alla adolescenza.

Dunque occorrerebbe studiare affinché gli interventi legislativi siano più mirati, cioè rivolti a dissuadere maggiormente, sia a livello penale sia livello patrimoniale sia a livello civile più generale, il mondo adulto da questa opera. In realtà, per ritornare al nostro paese, non ci sono elementi per dire che ci sia un forte aumento generale della criminalità minorile; c'è stato tra il 1988 e il 1989 (e potete trovare i dati più aggiornati nella cartella che ho messo a disposizione della Commissione) un forte incremento. Vorrei pregare il Presidente perchè dia disposizioni alla segreteria della Commissione di trasmettere al mio ufficio i diversi rapporti e le diverse relazioni qui pervenuti per l'impostazione delle necessarie politiche globali.

Ma se non ci sono elementi - anche perchè l'Istat non è molto aggiornato su questi aspetti - su un aumento in generale come numero assoluto della criminalità minorile, ci sono però alcuni aspetti assolutamente rilevanti. Il primo è già stato messo in evidenza e riguarda la diffusione della criminalità tra i minori stranieri. Questo è un fatto prevalentemente diffuso al nord ed anche parzialmente al centro, ad esempio nel Lazio, come risulta dai dati forniti. Ma c'è il secondo aspetto che è ancor più rilevante e cioè che in certi territori del nostro Stato si assiste ad uno slittamento progressivo della fascia adolescenziale verso modelli e forme organizzative di tipo adulto e in molti casi anche di tipo criminale organizzato. Questo può avvenire in diversi modi: uno è già stato messo in evidenza, e cioè un normale fenomeno di imitazione ossia l'eroe negativo che ha più forza in certi giovani vissuti in un determinato contesto sociale può determinare effetti di imitazione. Non è azzardato ritenere che in molti casi ci sia un processo di strumentalizzazione, se non addirittura di affiliazione. Mi vorrei riferire anche ad una ricerca, in corso di pubblicazione, che si riferisce ad anni precedenti; c'è una comparazione fra gli anni dal '74 al '78 e poi fra gli anni 1982-1983, cioè

il 416-bis ed il 75, ossia il grosso traffico internazionale, possesso di armi di un certo tipo, eccetera, sia per il collegamento con le fasce di età e con i quartieri del napoletano di provenienza degli stessi giovani rilevati nel 1982-1983, che c'era una fondata ragione di ritenere che questi 600 e più giovani esaminati successivamente fossero proprio quelli che tra il 1974 e il 1978 erano entrati negli istituti penali minorili ed avevano rivelato una forma di recidivismo abbastanza accentuata. Ci sono forti indicatori per ritenere questo dato abbastanza attendibile, anche se poi forse questa ricerca avrebbe la dignità tale per essere supportata da dati ulteriori ed il mio ufficio credo che si potrà impegnare su questo piano. C'è evidentemente una preoccupazione che non è più soltanto suffragata da elementi di stampa o dall'impatto con l'opinione pubblica di molti fatti, ma da elementi di fatto molto rilevanti, alcuni dei quali sono stati portati, ed altri saranno condotti qui davanti da molti colleghi, tra i quali anche il presidente Scidà. D'altra parte io ho ricevuto non solo la relazione dell'avvocato Contri quando si occupò molto meritoriamente di questo problema, ma anche tutti gli atti dei lavori compiuti dal Consiglio superiore della magistratura, ai quali era presente anche il nostro Presidente.

Dunque c'è un materiale abbastanza abbondante per dire che questo è l'aspetto che ci deve preoccupare maggiormente; un aspetto abbastanza limitato rispetto all'entità del fenomeno della criminalità minorile e nella sua grande maggioranza riassorbibile attraverso i normali processi di socializzazione. C'è però un nucleo abbastanza duro sul quale dobbiamo puntare maggiormente la nostra attenzione.

Per quanto riguarda il Ministero della giustizia i rimedi possono essere di due tipi, quello che riguarda più specificamente il sistema di giustizia penale e quello che riguarda invece più specificamente il sistema sociale che, in virtù delle nuove norme sul processo penale minorile, è fortemente chiamato a coinvolgersi nel sistema di giustizia penale. Oggi si ritiene che non sia più sufficiente un intervento del sistema di giustizia penale nei problemi del disagio giovanile senza un fortissimo coinvolgimento del sistema sociale, anche all'interno del processo nel quale è chiamato ad operare. Questo secondo aspetto del sistema di giustizia sociale è messo in evidenza anche dai documenti internazionali.

Nel 1985 l'Assemblea delle Nazioni Unite aveva approvato la regola di Pechino in cui si diceva formalmente che il sistema di giustizia penale non è altro che una parte dei programmi di sviluppo sociale in favore dei giovani; più recentemente, nel 1990, a Cuba sono state approvate due risoluzioni molto importanti; una di essa stabilisce che bisogna puntare sulla prevenzione della criminalità minorile, perchè è forte il rischio di una saldatura tra la criminalità minorile e quella adulta.

Occorre evidentemente sviluppare una forte azione di prevenzione non solo all'interno delle aree maggiormente a rischio, ma anche nelle altre aree, in quanto, ad esempio, il forte sviluppo di reati gravi, come lo spaccio di droga diffuso tra i minori immigrati, potrebbe far pensare alla necessità che, dopo aver in qualche modo legalizzato, o comunque disciplinato, il diritto di accesso in Italia, debba procedersi al secondo livello di intervento, cioè la garanzia del soddisfacimento dei diritti degli immigrati soprattutto dei bambini e dei ragazzi. Cioè,

seguendo la linea dell'intervento e della prevenzione, occorre passare alla seconda fase di attuazione di questo obiettivo.

Non posso dare un giudizio indifferenziato, per tutta l'Italia, però voglio dire che, senza attribuzioni di responsabilità che non mi competono, si stenta ad avere la corresponsabilizzazione delle comunità locali sul problema dei minori a rischio. Forse questo è dovuto anche alle recenti consultazioni elettorali che, in qualche modo, hanno portato ad una stasi fisiologica; probabilmente adesso il problema va rilanciato ed è molto importante che la Commissione antimafia abbia la percezione della situazione attuale ed anche delle prospettive che bisogna aprire con grande determinazione, cioè chiamare in causa fortemente la responsabilità delle comunità che si devono occupare nel territorio soprattutto dei problemi primari dei bambini.

Per quanto riguarda l'intervento della legge penale, evidentemente essa deve fare la sua parte, sia pure non da sola. Voglio in questa sede esporre con molta franchezza i problemi che si sono manifestati dopo l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale.

Ci sono problemi di tipo organizzativo e di strutturazione normativa. I problemi di tipo organizzativo sono collegati alle gravissime carenze di organico che affliggono gli operatori minorili. Poco fa si parlava dei problemi degli assistenti sociali. Come sapete il territorio del tribunale per i minori coincide generalmente con quello regionale, a parte la Sicilia che possiede quattro distretti: in ogni caso gli assistenti sociali non possono essere gravati dell'obbligo di seguire un numero troppo elevato di ragazzi, perchè questo significa dover scegliere alcuni casi specifici o non poter assicurare una assistenza adeguata. Si evidenziano problemi di distanza, di carenza di strutture materiali; mancano le auto per muoversi con la tempestività e l'agilità che una materia così delicata impone.

Quanto sto dicendo circa gli assistenti sociali va riferito anche a tutti gli altri operatori della giustizia minorile. Ci troviamo di fronte ad una pioggia di richieste da parte di colleghi che lamentano una situazione di difficoltà, un vero e proprio disagio che impedisce il decollo del nuovo codice di procedura penale anche per questioni amministrative, sotto il profilo della disponibilità di risorse, sia umane sia finanziarie.

Le preoccupazioni e le pressanti richieste avanzate in questi giorni dal ministro Vassalli per quanto riguarda più in generale il funzionamento della giustizia, riflettono in modo puntuale anche i problemi della giustizia minorile. Crediamo che questo sia l'ambito di una nuova preoccupazione per la collettività nazionale. Il mio ufficio ha già elaborato dei piani di potenziamento di cui ora non voglio parlare in modo analitico, ma che sono a disposizione della Commissione. Riteniamo infatti che sarebbe già di eccezionale importanza che un organismo così determinante per il destino della nostra democrazia esprimesse un invito pressante a provvedere, oltre che per la giustizia in genere, anche per quella minorile.

L'ultimo aspetto che vorrei trattare è quello più direttamente attinente alla struttura normativa del nuovo codice di procedura penale. Sono state avanzate critiche e formulate osservazioni su alcuni istituti del nuovo processo penale minorile. L'assetto oggi previsto è stato oggetto dello studio della Commissione presieduta dalla dottoressa Pomo-

doro (che peraltro era presente anche a Cuba), Commissione che ha individuato la necessità di una serie di interventi in alcuni casi integrativi, in altri modificativi. Sta di fatto che, in attesa che si modifichi la percezione dei problemi della devianza giovanile da parte dell'opinione pubblica, in attesa che questo problema venga affrontato con interventi più mirati e con un adeguamento dei servizi ad esso destinati, il Ministero, nell'ambito della Commissione predisposta ai sensi dell'articolo 7 della legge di delega, ha proposto alcune modifiche che in via di transizione potrebbero rispondere alle più rilevanti preoccupazioni emerse. Si tratta di proposte che sono già state depositate presso la Commissione bicamerale e che voglio ricordare per chi non ne fosse a conoscenza. La prima modifica è la sostituzione della previsione di accompagnamento presso l'abitazione o presso la comunità, come stabilito dall'articolo 18 comma 2, con un'attività che si concreti nell'accompagnamento negli uffici di questura, dove poi sarebbero chiamati a comparire i genitori o i responsabili della comunità per prendere il ragazzo in carico. Crediamo che si tratti di un'iniziativa importante perchè molte volte i ragazzi non hanno casa e comunque l'attività delle forze dell'ordine in molti di questi casi può rivelarsi inutile nell'ipotesi in cui la stessa compagine familiare sia criminogena.

Aspetto connesso a questo è la previsione del giudizio direttissimo anche per i reati della fascia meno grave, vale a dire tra i 5 e i 12 anni di pena. A questo proposito, la terza modifica proposta riguarda lo spostamento del limite massimo per l'emissione di un provvedimento in materia di custodia cautelare dalla pena di 12 anni attualmente prevista a quella di 9 anni, il che farebbe rientrare tra i reati per i quali è possibile emettere misure cautelari, anche quelli di furto pluriaggravato che finora restavano nell'ambito della fascia intermedia.

Si tratta di aggiustamenti che non stravolgono l'impianto del codice e sui quali speriamo che la Commissione bicamerale converrà. Rimane infatti ferma la facoltatività: non esistono fatti per i quali sia necessario disporre le misure cautelari e tanto meno la custodia cautelare, anzi l'attribuzione al giudice di un'ampia fascia di discrezionalità garantisce proprio la messa a disposizione di un maggior numero di mezzi senza l'impedimento di vincoli ed obblighi. Naturalmente il problema si sposta, si «scarica» sui giudici, i quali molto spesso sono costretti ad utilizzare od elaborare una giurisprudenza o una prassi piuttosto che un'altra in stretta correlazione con gli strumenti a disposizione della giustizia minorile. Ecco così tornare il problema dell'adeguamento delle strutture e della chiamata in causa degli enti locali per le questioni attinenti alla giustizia penale.

I problemi della criminalità minorile non si possono risolvere soltanto con gli interventi della giustizia penale. È accertato anche in sede scientifica ed ormai acquisito a livello internazionale che è necessaria una grande progettualità per affrontare un problema che si sta sviluppando. Una domanda interessante da porsi sarebbe questa. chi è il bambino di mafia o di camorra? Dovremmo conoscere quali sono i processi sociali che portano questi bambini alla delinquenza minorile in una condizione di subcultura così fortemente criminale. Si potrebbe poi passare alla seconda fase relativa al soddisfacimento dei diritti dei minori immigrati. Dobbiamo chiederci cosa fare in termini di coordinamento

di interventi ai fini della prevenzione della criminalità minorile, sull'esempio di altri paesi che sono dotati di strumenti coordinati di intervento tanto a livello centrale quanto a livello periferico.

POMODORO, *magistrato*. Ringrazio il Presidente e la Commissione per l'invito che ci avete rivolto ad esporre le questioni di maggior rilevanza in materia di criminalità minorile, nonché in tema di reati associativi e di criminalità organizzata. Il presidente Palomba ha già rilevato come i dati statistici appaiano a prima vista relativamente tranquillizzanti. Ciò è vero perchè essi attengono ad una visione complessiva del fenomeno criminale sull'intero territorio nazionale; ma guardandoli in profondità emerge una situazione completamente diversa. Personalmente non ho alcuna simpatia per i dati statistici perchè li considero un appiattimento della realtà, in particolare li considero pericolosi nella materia che stiamo dibattendo perchè il fenomeno del ragazzo deviante attiene ad una situazione di disadattamento che può esprimersi nell'età giovanile, entrando così nella competenza del giudice minorile, ma può realizzarsi anche dopo il compimento del diciottesimo anno di età, a seguito di una gestazione avvenuta prima, a causa del tipo di realtà in cui si è vissuti e del tipo di modello cui si pensa di ispirarsi per stabilire il proprio comportamento da adulto.

In questa materia l'attenzione dovrebbe quindi essere rivolta più a quello che c'è dietro ai fenomeni. Mi rendo conto che ciò necessita il massimo di cautela possibile, ma temo che il fermarsi alla superficialità dei fenomeni, cioè a quanto emerge dalla patologia giudiziaria, possa creare condizioni tali da rendere impossibili vie di uscita.

Se oggi pensassimo di affrontare il problema del disadattamento e della devianza giovanile in termini esclusivamente di emergenza, non renderemmo un buon servizio nè ai giovani d'oggi nè a quelli di domani nè alla società più in generale, così come si presenta attualmente. Ritengo invece che vadano meglio e più profondamente esaminati le ragioni ed i contesti all'interno dei quali si determinano certe situazioni di disagio. I colleghi di Napoli, di Palermo e delle altre città del Sud vi potranno illustrare approfonditamente la gravissima situazione di degrado nella quale vivono questi ragazzi nonché i modelli educativi sbagliati che portano alle conseguenze che conosciamo. Se ad un ragazzo viene detto che commettendo un determinato reato entra nel mondo della criminalità, e se quel mondo è più affascinante di quello della società attuale, non vi è alcun dubbio che quel ragazzo farà di tutto per entrare in quel mondo. Non si tratterà soltanto di un problema di modello, ma della affermazione di una personalità che, a quel punto, diventerà deviante.

Non vi sono minori problemi nelle altre regioni d'Italia. Si tratta di problemi più sotterranei e non so dire fino a quando resteranno tali. Il mio osservatorio è certamente privilegiato essendo il distretto della Lombardia estremamente variegato. Si tratta del distretto più vasto d'Italia che comprende, oltre all'area metropolitana, anche aree aventi caratteristiche agricole. Tra l'altro in esso viene ricompresa l'area che va da Sondrio a Voghera, inclusa l'area metropolitana. Complessivamente il distretto ha una popolazione di 7 milioni di abitanti. È evidente quindi che ci si possa trovare di fronte a situazioni tra loro molto diverse, alcune delle quali appaiono di tutta tranquillità ma possono non esserlo.

I segnali di cui disponiamo sono di grande pericolosità e non derivano soltanto dal fatto che vediamo crescere (è un fenomeno che si sviluppa nel nord d'Italia e soprattutto nel Lazio) una criminalità da immigrazione dai paesi dell'Africa del nord. È questa una presenza criminale che non possiamo neanche considerare in crescita costante, perchè in realtà segue un movimento altalenante a seconda della pressione delle forze dell'ordine e delle condizioni dei singoli territori. Tale presenza criminale è però preoccupante perchè costituisce il reticolo più basso, più modesto dell'attività criminale, quello a cui non vengono più destinati i ragazzi italiani. Ma ciò avviene perchè questi ultimi non delinquono più o perchè lo fanno in altro modo? Alcuni segnali ci spingono ad affermare con certezza che è vera la seconda ipotesi. Pensiamo al gran numero di furti aggravati ed i scippi che vengono segnalati a tutti i tribunali minorili d'Italia. Questi reati costituiscono il nucleo centrale dell'attività di delinquenza giovanile, anche se non tutti sono attribuibili ormai ai nostri ragazzi, soprattutto al Nord. Altrove la situazione è diversa e, in alcune città come Bari, particolarmente tragica. In alcune zone della nostra regione questo tipo di reati vede prevalentemente coinvolti i nomadi e i ragazzi di colore.

A questo punto la prima considerazione che vorrei fare è di carattere generale. Si è sollevata la soglia dell'illecito ed è diminuito il numero delle denunce di comportamenti che costituiscono un esempio di criminalità diffusa ma non perseguibile.

La seconda considerazione riguarda un aspetto ancora più preoccupante. Da alcuni dati in nostro possesso e che faremo confluire nelle considerazioni per l'inaugurazione dell'anno giudiziario 1991 emerge un diverso modo di essere della criminalità giovanile al Nord. Da un lato una maggiore consapevolezza che la criminalità può essere anche una fonte di guadagno, il che pone il profitto al centro della attenzione di coloro che delinquono. Non sto parlando ancora di criminalità dei colletti bianchi o di criminalità organizzata per quanto riguarda i ragazzi, ma certamente il modello dello spaccio di sostanze stupefacenti si è modificato. Molti di questi ragazzi che spacciano dichiarano di non essere tossicodipendenti e questa è una valutazione di grande pericolosità perchè significa che il ragazzo non spaccia più per lenire la sofferenza dovuta alla sua dipendenza dalla droga e quindi per procurarsi sostanze stupefacenti, ma lo fa sulla base di un modello criminale e soltanto per quantità elevate. Ciò è molto preoccupante anche perchè i fenomeni giovanili evolvono con grande rapidità.

Visto il richiamo del Presidente alla sinteticità mi limiterò a sottolineare ancora una volta quanto le carenze di interventi in questa materia siano da ricollegare prevalentemente alla prevenzione. Abbiamo approvato le «Guide Lines» di Riyadh che diventeranno documento della Assemblea generale delle Nazioni Unite. Già due anni fa, in occasione dell'incontro di Riyadh, si constatò come il vero problema in tema di prevenzione fosse la differenza tra il Nord e il Sud del mondo. Mentre alcuni servizi, pur non soddisfacenti, sono presenti nei territori della parte più industrializzata del nostro e di altri paesi, altrove tali servizi sono completamente assenti e comunque non esiste la cultura per porre in essere meccanismi di presenza in quelle zone.

Voglio infine riferirmi - mi ripromettevo di non parlarne ma la passione spesso supera la nostra capacità di controllo - alle modifiche proposte al nuovo codice di procedura penale. Non credo che con esse si risolverà il problema dell'ingresso dei ragazzi nel mondo della criminalità organizzata oppure quello del comportamento deviante che arriva persino alla lesione del più importante dei diritti del cittadino, quello alla vita. Quando abbiamo previsto - meglio di chiunque altro - le misure alternative al carcere per i minori, lo abbiamo fatto nel presupposto che vi fosse un grande sforzo organizzativo da parte dell'amministrazione in generale affinché si ponesse mano realmente ad un sistema di misure alternative. Non credo che abbassando il tetto massimo della carcerazione preventiva si possano risolvere i problemi della criminalità minorile nel Sud. Credo semmai ad un'altra soluzione: sarebbe utile ed opportuno valutare più attentamente i fenomeni di criminalità maggiormente evidenziati dai ragazzi ed operare su quelli con un sistema di tipizzazione della risposta dello Stato al comportamento criminale. È stato un errore non prendere in considerazione l'ipotesi della facoltatività; e del resto per il minore è facoltativo ogni tipo di intervento. Un esempio è dato dal reato di resistenza a pubblico ufficiale che certamente crea una situazione di disagio nelle forze dell'ordine. Il fatto di poter eventualmente procedere con il fermo del minore, in questi casi potrebbe rappresentare uno strumento utile nelle mani di coloro che per primi vengono a contatto con questo tipo di criminalità. Credo che tener conto di certe caratteristiche che presentano l'affiliazione del giovane all'interno di organizzazioni criminali, rivedendo alcuni istituti - quelli associativi - specificatamente in relazione ai minori o all'attività della criminalità organizzata, possa risultare molto più utile che il pensare di mettere in galera coloro i quali commettono furti aggravati.

Il messaggio che fino ad oggi è passato - certamente sbagliato e rispetto al quale siamo tutti responsabili - è un messaggio di impunità che proviene dal nuovo codice di procedura penale stante l'assenza di strutture e di strumenti. Se vogliamo far passare un messaggio di serietà nel confronto tra generazioni non possiamo ragionare in termini indiscriminati e senza tener conto delle difficoltà in cui operiamo. Mi auguro di avere a disposizione nel mio distretto un numero sempre maggiore di posti nelle comunità e di servizi sociali in grado di svolgere adeguatamente le loro funzioni. Mi auguro di avere le capacità per far funzionare strumenti che non sono stati di certo inventati da noi e che in altri paesi esistono da tempo; basti pensare alla «irrelevanza del fatto» che in Germania, ad esempio, da moltissimi anni è prevista dal codice penale di quello ordinamento. Non è quindi lo strumento ad essere sbagliato, pur essendo suscettibile di modifiche e di aggiornamenti; la nostra indignazione va gridata in relazione al fatto che quando uno Stato serio approva una riforma tanto delicata come quella del codice di procedura penale, in particolare in riferimento ad un gruppo sociale fortemente a rischio come quello dei minori, non può poi dismettere ogni capacità di progettare tutto quanto è necessario per rendere operante la riforma stessa. Questo è il vero nodo, anche se poi continuiamo a pensare di dover ributtare tutto all'interno di una normativa che tra l'altro è processuale. Semmai occorrerebbe pensare a modifiche del codice penale che certamente possono svolgere un ruolo fondamentale, nonché a modifi-

che relative al settore della amministrazione. Allora il quadro sarebbe completo e potremmo prenderci i complimenti internazionali perchè a quel punto sarebbero meritati.

DE MENNATO, *presidente del tribunale per i minorenni di Napoli*. Il quadro delineato dal collega Scidà è comune a tutte le zone nelle quali esiste la criminalità organizzata. Oggi il quotidiano «Il Mattino» riporta una mia dichiarazione che colgo l'occasione per confermare in questa sede. Il codice di procedura penale relativamente ai minori fallisce in pieno ogni intento educativo dei minori stessi. Farò, nel corso del mio intervento, riferimento a delle proposte di modifica che già da mesi ho sottoposto all'attenzione del Consiglio superiore della magistratura.

Visto che la scuola e la famiglia sono importantissime e che gli interventi di carattere preventivo eseguiti dai servizi sociali e dalle organizzazioni pubbliche possono essere determinanti per la formazione di un minore sostanzialmente sano, come giudice minorile mi devo interessare degli interventi di prevenzione del tribunale per i minorenni e degli interventi di carattere penale. I primi, per ragioni estranee al codice di procedura penale, sono stati completamente frustrati a causa dell'insufficienza degli organici. Il tribunale minorile di Napoli presenta da tempo una vacanza di 5 magistrati su 15. Il Consiglio superiore della magistratura ha ritenuto di dover aumentare e coprire gli organici dei cosiddetti tribunali binari, cioè quelli con due magistrati, adducendo motivazioni relative a problemi di incompatibilità che personalmente considero delle scuse. Ritengo invece che sarebbe stato più opportuno intervenire per sanare le situazioni di estrema gravità in cui versano alcuni tribunali minorili, come quello di Napoli, tanto più che in molti tribunali binari un fermo, un accompagnamento o un arresto vengono fatti anche a distanza di un anno per cui problemi di deficienza di organico si porrebbero soltanto una volta all'anno.

La mancanza di 5 magistrati su 15 presso il mio tribunale comporta che interventi di prevenzione vengano messi in *non cale* perchè i giudici del tribunale devono far fronte ad esigenze di carattere penale. Il limite delle 48 ore, stabilito per potersi pronunciare in ordine alla convalida e all'imposizione di determinate misure cautelari, è assolutamente insufficiente a consentire che si faccia un minimo di accertamento sulla personalità del minore e sul suo ambiente sociale, tanto più se si tiene presente che i tribunali per i minorenni hanno competenza territoriale regionale per cui i collegamenti sono molto difficili; non possiamo arrivare all'ultima delle 48 ore, dobbiamo avviarci con notevole anticipo perchè possiamo avere difficoltà di notifica con il rischio di dover mettere in non cale il provvedimento d'accompagnamento. Tale termine dovrebbe quindi essere prolungato anche senza imporre particolari limitazioni in caso di accompagnamento a casa; anche perchè sarebbe inutile imporre al minore particolari limitazioni visto che i minori stessi dimostrano di non curarsi di quelle misure che a loro vengono imposte.

Il secondo problema è quello delle comunità. ce ne sono pochissime e nelle nostre abbiamo una disponibilità di 12-13 posti su un fabbisogno di almeno 40. L'ho fatto presente più volte. Oltre ad essere insufficienti per numero di posti, queste comunità sono poi mal organizzate e gestite. La legge prevede due tipi di comunità: quelle pubbliche e quelle con-

venzionate. Si è preferito però improntare tutta la struttura su queste ultime ed io non ne ho capito il perchè dal momento che le comunità pubbliche potrebbero fornire maggiori garanzie e venire costituite con la conversione - e in questo mi rivolgo al collega Palombo - di alcune strutture carcerarie che avevamo e che si presterebbero ad essere utilizzate come comunità senza peraltro conservare alcun riferimento alla struttura carceraria da cui sono completamente separate. In questo caso, inoltre, potremmo anche avvalerci di personale qualificato e specializzato, personale che adesso non viene utilizzato poichè, quanto meno per ora, il numero delle presenze in carcere è molto ridotto. Tra gli ostacoli a tale soluzione risulta esserci quello dell'orario notturno durante il quale gli agenti di custodia non possono prestare la propria opera in quanto, così facendo, si tratterebbe di detenzione - ne facciamo sempre di filosofia su queste cose! - mentre non si può utilizzare il personale amministrativo in quanto questo non è obbligato agli straordinari notturni.

Mi meraviglio che si possa elaborare un codice che riformi tutta la legislazione procedurale penale d'Italia. Anche di fronte a un possibile volontariato, non si riuscirebbe a trovare persone che prestino servizio notturno negli istituti e che siano in possesso dell'esperienza consona all'educazione dei ragazzi.

Poichè degli organici ho già parlato, vorrei aggiungere ora una ulteriore considerazione direttamente critica nei confronti del codice di procedura penale, considerazione che si riallaccia all'impossibilità di compiere un'opera rieducativa. Tutte le misure cautelari previste per i minori sono infatti di limitatissima durata, la più lunga è quella delle prescrizioni che possono essere di due mesi prorogabili a quattro, poi per i reati meno gravi andiamo da un mese per i ragazzi infrasedicenni a un mese e mezzo per quelli con più di sedici anni. Lo stesso avviene per il collocamento in comunità. Se però il collocamento in comunità serve come inizio di un'opera rieducativa e non solo per le esigenze istruttorie (e mi pare che tutta la legislazione minorile sia tendente alla rieducazione, altrimenti ho compiuto per 25 anni il mio lavoro inutilmente) vorrei sapere come si possa pensare di raggiungere lo scopo desiderato in un mese e mezzo. Il sistema poi a mio avviso è assolutamente balordo. I nostri minori infatti vanno in comunità dove sono privi del tutto della mentalità idonea per gestire minori disadattati quindi ne escono immediatamente, ci viene denunciata la loro assenza e il loro allontanamento e noi procediamo ad una custodia cautelare che è al massimo di un mese. Poi, dopo la custodia cautelare se li riprende la comunità. Questo ragazzo allora gira tra comunità e custodia cautelare, se non ha addirittura cominciato dalle prescrizioni. Se segue tutto l'iter: prescrizioni, permanenza in casa, comunità, custodia cautelare va in giro per qualche mese e poi ricomincia da capo. Questo a mio avviso non significa fare rieducazione.

Non credo di avere molto altro da dire e mi dichiaro perfettamente d'accordo con la collega Pomodoro nell'affermare che le statistiche non mi piacciono. A Napoli infatti perfino le rapine, non vengono più denunciate, a meno che nel corso di esse non si siano avute lesioni alle persone con conseguente referto medico, o il furto del veicolo, motocicletta o automobile, da cui deriva la responsabilità del derubato.

I dati statistici su cui mi preme porre l'accento invece sono quelli relativi al carico che il GIP e il GUP comportano per i tribunali per i minorenni e per il mio in particolare. Il GIP ha dato infatti un numero di precedenti iscritti fino ad oggi pari a 2.300 procedimenti dei quali 449, i più urgenti, sono stati trattati mentre gli altri non appena possibile dovranno essere risolti con un provvedimento di irrilevanza. Il GUP ha avuto 374 sentenze di non luogo a procedere e 162 decreti di rinvio a giudizio mentre i precedenti fonora iscritti sono 762. Noi ci troviamo di fronte ad un carico arretrato, ad una pendenza paurosa di fronte alla quale avrei bisogno di almeno altri dieci magistrati e di cento addetti alla cancelleria invece dei 71 attualmente presenti nell'organico.

L'ultima proposta di riforma al codice di procedura per i minori riguarda invece l'articolo 27 sull'irrilevanza del fatto. Per i reati minori - quelli che a noi più spesso capitano sono le guide senza patente - in esso è detto: «... chiede al giudice sentenza di non luogo a procedere per irrilevanza del fatto e il giudice provvede con sentenza, sentito il minorenne, l'esercente la potestà dei genitori e la persona offesa dal reato». Il che significa che una cancelleria per un procedimento, in base all'articolo 80, deve fare una notifica a tre persone, una delle quali viene, ma non può dire niente dal momento che la persona offesa dal reato non può far valere le sue pretese di carattere giuridico. Dopo di che si deve fissare un'udienza, sentire queste persone ed emettere una sentenza. Noi questo, signori miei, lo facevamo con provvedimento in camera di consiglio, liquidando un centinaio di casi in una sola udienza. Mi si dice e mi si può opporre da una parte dalla collega Pomodoro che il minore in quel caso otteneva una sentenza di proscioglimento senza neppure essersi accorto del fatto successo. Non è del tutto vero però, perchè il minore viene e deve essere sentito dal pubblico ministero e credo che l'avviso, l'avvertimento che gli deriva da ciò possa anche essere sufficiente per poter non dare ulteriore carico di lavoro a questi uffici che non sono più in grado di lavorare. Vi ringrazio.

PRESIDENTE. Vorrei pregare i presenti di soffermarsi in particolare sul rapporto tra criminalità giovanile e criminalità organizzata perchè è questo il tema del nostro incontro. In caso contrario verremmo a fare una ripetizione di quello che è avvenuto al CSM.

DE MENNATO, presidente del Tribunale dei minori di Napoli. Noi abbiamo un numero di *416-bis* estremamente limitato contrariamente a quanto è stato pubblicato anche a mio nome, per un errore del giornalista. Le condanne per *416-bis* può dirsi che siano nulle, non perchè il collegamento manchi ma perchè cogliere il collegamento con la criminalità organizzata e cristallizzarlo in una sentenza di condanna richiede prove che non riusciamo ad ottenere. Comunque il sentore di questo collegamento esiste e può essere tratto dai reati commessi dai minori che hanno una particolare natura. Un minore sorpreso infatti con un chilo di eroina deve averla per forza avuta dal grosso spacciatore e il minore - e capita spesso - che viene sorpreso in possesso di una pistola con matricola abrasa o di uno o due fucili a canne mozze, cosa che pure è capitata qualche volta, sicuramente sta portando l'arma a qualcuno che si accinge a compiere un reato e non vuole correre il rischio di veni-

re sorpreso nel corso del trasferimento da un luogo all'altro. Questi sono però, come avevo detto prima solo elementi, non prove. Noi abbiamo dunque la sensazione che il collegamento vi sia e che aumenti la manovalanza assunta tra i minori da parte della criminalità organizzata, però prove concrete, dati statistici, oggi come oggi non ne abbiamo

SOMMELLA, *esperto in problemi minorili*. Vengo da Napoli e sono qui in rappresentanza dell'Arci ragazzi di cui sono vice presidente e probabilmente anche in qualità di modesto competente dei problemi minorili di cui mi interesso da 30 anni. Sono inoltre conosciuto per la mia esperienza nel carcere minorile «Filangeri» di cui sono stato il direttore fino a qualche anno fa.

Io vorrei rovesciare un poco l'analisi dei problemi che finora sono stati molto brillantemente condotti e che si sono rivelati utili per arricchire la discussione, nonchè approfittare della occasione per parlare dei ragazzi, in modo particolare dei ragazzi di Napoli, centrando l'obiettivo sulla condizione di vita di quelli che poi arrivano alla giustizia e al codice penale. Le più accreditate teorie sulla condizione degli adolescenti oggi affermano che l'età adolescenziale è una delle più critiche e importanti della vita dell'individuo e che l'adolescente, per svolgere armonicamente un processo di maturità che lo porti all'età adulta, deve affrontare e risolvere dei compiti di sviluppo.

Ho tentato di fare una brevissima analisi di quelli che sono o non sono i compiti di sviluppo di un adolescente della città di Napoli, dei bassi o dei quartieri antichi o maggiormente delle periferie, di stabilire quali siano le difficoltà, le possibilità, i compiti di sviluppo che gli vengono offerti e come potrebbe in qualche modo superarli. Ho individuato sei controcompiti di sviluppo dei bambini e desidererei leggere una nota che ho preparato perchè non vorrei lasciarmi sfuggire niente nel tentativo di fare una sintesi:

«I sei compiti di sviluppo che in qualche modo rappresentano un possibile modello controeducativo e contropedagogico molto funzionale al sistema camorristico sono i seguenti. Il primo è la perdita di senso: la violenza, l'ignoranza, il degrado ambientale e l'abbandono producono spaventosi effetti nella sensibilità e nei sentimenti dei bambini. L'intreccio, la provvisorietà e la opacità dei valori che gli adulti e l'ambiente circostante trasmettono loro, creano disorientamento, smarrimento, angoscia. In principio tutto è confuso, incerto, indefinito. Poi la sopravvivenza, la materialità e l'esempio dei grandi vincono indugi e remore. Per un adolescente sbandato, cresciuto male ed in fretta, la morale, l'aspettativa e il rispetto diventano valori residuali, sopravvenienze fastidiose. Ora, l'orientamento di fondo è più definito e la scelta, cruda e selvaggia, più matura. La vita è oggi; la vita è prepotenza; la vita è strafortezza; la vita è rischio; la vita è mia.

Il secondo controcompito è il denaro: se la vita si esprime con questi valori il denaro è un potente collante per combinarli e per affermarli. Tutti i bambini comprendono presto la potenza del denaro. Ma, i bambini "sgarrupati" di Napoli, senza la mediazione della cultura, dell'etica e di altri valori positivi, conferiscono a questa potenza valore assoluto, immediato, indefettibile».

Vorrei citare il dato di una statistica grezza che sono riuscito ad avere dall'ufficio del Comune di Napoli e che è assolutamente impressionante. Riguarda la forza lavoro a Napoli ed è stato inserito nella prima *tranche* della ricerca sul bambino urbano che ha citato il senatore Spinelli. Ebbene, Napoli alla fine del 1988 aveva una popolazione residente di 1.212.387; la popolazione attiva - l'abbiamo fotografata nel quartiere Scampia di 60 mila abitanti, insediamento 177 - è di 782.210 abitanti. Per il quartiere di cui ho parlato i dati sono questi. 21.000 non attivi per 33.000 residenti. È un dato che influisce sui contro fattori di sviluppo dei bambini.

«La camorra queste cose le conosce e le insegna. Verosimilmente i bambini strettamente affiliati a organizzazioni camorristiche (soprattutto per legami di parentado e/o di stretta contiguità) non sono una moltitudine. I cosiddetti "muschilli" - trasportatori, venditori al dettaglio di prodotti oppiacei, armi e/o informazioni preziose - appaiono di entità maggiore per una esagerazione di toni e di colori, propria degli organi di informazione e per la straordinaria mobilità con cui si muovono e smerciano nell'irregolare e disordinato tessuto urbano».

A tale proposito vorrei rivolgere un appello affinché la stampa rispetti di più i minori. Infatti, in occasione del recentissimo drammatico episodio del minore coinvolto in un omicidio, sono state lacerate le personalità di tre minori. Mi pare che ci sia una legge tendente a tutelare la condizione dei minori: non si dovrebbero pubblicare fotografie e fare nomi. Occorrerebbe far rispettare quanto meno le condizioni della minore età.

«Ma, se i "muschilli", o meglio le "truppe regolari infantili" della camorra sono stimabili, a Napoli, in qualche centinaio di capi, ben più consistente, sterminato ed inquietante è l'esercito dei bambini «senza regole». Sono migliaia i bambini disorientati, indifesi, insicuri che vivono allo sbando, e senza attenzione familiare, senza guida, senza riferimenti istituzionali; spersi e sparsi in una provvisorietà eterna ed infinita. Tranne quelli di appartenenza al "ceppo", la camorra non arruola ancora, esplicitamente, i bambini di Napoli. Comincia a farlo, con qualche rozza selezione «sul campo», in età di adolescenza. Ma, il «terreno di coltura» su cui raccogliere le semina è vasto e rischia pericolosamente di estendersi... il danaro e l'intimidazione sono falciatrici taglienti di fresca seminagione.

Altro elemento è il prestigio: nel «gruppo dei pari», sotto qualsiasi latitudine, il prestigio vale e paga. Nella vita agra e infelice dei bambini di strada dei quartieri deprivati e ossessivi della città, il prestigio - che vale anche per imporre sudditanza e obbedienza - si compra con un «patto» di camorra e/o si conquista sul campo con azione delittuosa incosciente e spericolata.

Un bambino di otto-dieci anni che possiede ed usa il motorino, truccato e potenziato, rotolandosi a precipizio per i gradoni dei quartieri spagnoli e correndo all'impazzata tra folla tollerante e bancarelle traballanti, si stordisce, si inebria, si eccita, si gratifica, riceve forte apprezzamento tra i compagni. Un bambino cresciuto troppo in fretta che dispone e consuma ogni giorno molto denaro per i videogiochi, per le Timberland, per il gioco d'azzardo e il lotto clandestino, per le spese voluttuarie per sé e per la banda, è molto considerato nel gruppo di appar-

tenenza. Scatta anche un perverso processo di imitazione circolare. Ma anche il dio denaro ha, contraddittoriamente, nei bambini indocili di Napoli un valore povero e superfluo: non si accumula, non produce altra ricchezza, non importa se è quasi sempre sporco. La regola fissa è che si deve spendere subito e senza ritegno e senza scrupoli. Conservare è impegnativo, faticoso, rischioso, e i bambini questo lo sanno. I bambini a presa rapida di Napoli, gli imprevedibili bambini dilapidano tutto: soldi, tempo, attese, speranze e progetti.

Paradossalmente, il grado di autonomia realizzato da un bambino di Napoli appartenente ad un nucleo familiare irregolare è più elevato, è spesso più significativo dell'autonomia che esprime un bambino appartenente ad un nucleo familiare regolare. Un bambino la cui famiglia è poco presente con scarso rendimento a scuola ed inconsistente protezione sociale ed assistenziale, sfrutta nel bene e nel male più densamente e con maggiore autonomia reale il suo tempo e i suoi ritmi. In una città distratta e indifferente una popolazione di bambini, soprattutto di ragazzi difficili, convive col suo disordine, si incunea nei suoi larghi interstizi, ne accentua le contraddizioni e inquietudini. È in tale clima che il ragazzo di strada concepisce l'autonomia come apparente libertà a tutto campo, come arbitrio, come impunità, come improvvisazione.

È un errore grossolano e grave che sovente diventa fattore permanente della personalità di chi la pratica.

L'impunità. I bambini e i ragazzi di Napoli, che crescono e si formano nell'area cosiddetta a rischio, hanno dall'origine un equivoco rapporto con la regola. Il confine tra legalità e illegalità è sfumato e debole. I bambini dei «bassi» e degli affogati quartieri della periferia, nati a cavallo del terremoto, hanno conosciuto, e provato, la residenzialità della baracca di fortuna, del *container*, dell'albergo dei poveri, dell'alloggio abusivo, dell'alloggio nelle aule scolastiche. Hanno respirato la puzza dei copertoni bruciati nei blocchi stradali, hanno sentito, e subito, la rabbia degli adulti, il freddo, l'acidità di rapporti aggressivi e violenti. Sono nati e cresciuti nell'ombra delle cose storte, della vita indisciplinata e rancorosa di nuclei familiari approssimativi e confusionari. Hanno vissuto, ogni giorno, nella lotta, nella tensione, nell'affanno.

E sono saltati i tempi delle carezze, del rispetto e del gioco. È saltata la fanciullezza, la *privacy*, la tenerezza.

E si ritrovano, già a dieci-dodici anni, carichi di esperienze dure e sanguigne. Senza bussola e senza regola. Vi sono dodicenni a Napoli che scippano e rapinano per assoluta incoscienza. Non sanno quello che fanno. Sono cinici, selvaggi e spontanei. E, paradossalmente, l'impunità li rende più spavaldi e più «ciechi».

La sicurezza. Per i suoi figli e «figliastri» la camorra possiede un elementare ed efficiente sistema di sostegno, di assistenza e di protezione.

I tentacoli della piovra sono estesi ed avvolgenti specie per i giovanissimi ribelli scarsamente garantiti. Che se poi l'assistenza e la protezione, materiale e legale si estende ai casi di infortunio e/o di incidente di percorso e raggiunge trasversalmente anche il nucleo familiare, allora la tecnica di «cattura» e di indottrinamento ha forti possibilità di riuscita».

CAVALLO Carmela, *giudice del Tribunale dei minorenni di Napoli*. Sarò rapidissima perchè il collega è stato molto esauriente. Come ha detto l'avvocato Contri giustamente ci sarebbe bisogno di un'analisi dei servizi e delle risposte degli enti locali rispetto ai minori. Il problema è tutto lì, è a monte e risiede nella prevenzione perchè la delinquenza è molto difficilmente riassorbibile, stante la situazione emersa dalla mancanza di strutture. Penso che quello che lamentava il Presidente del tribunale dei minorenni di Napoli in un certo senso potrebbe trovare risposta nell'articolo 32 perchè non c'è sostegno sul territorio.

A quanto è stato detto dal dottor Sommella e dagli altri intervenuti finora, voglio solo aggiungere, come sarebbe interessante l'*identikit* di questo minore assorbito nell'area della manovalanza criminale. Come giustamente ha detto il dottor Sommella pochi sono i capi, ed è chiaro che sono tutti affiliati della stessa famiglia, però la manovalanza aumenta sempre di più. Si comincia col distribuire le bollette del lotto clandestino, poi le bustine di droga, seguono gli scippi, le rapine man mano che il ragazzino si dimostra più duro, più spietato, più grintoso, specialmente più capace di rispondere a situazioni di imprevedibilità.

Secondo me si tratta di un problema di prevenzione, di sistema sociale, di risposte al minore sul territorio.

Io mi occupo molto di più dell'area civile ma alcune volte mi occupo anche del penale e devo riscontrare che la mia utenza è felicissima di avermi al dibattimento penale. Si tratta di ragazzi ben noti all'autorità minorile per i quali purtroppo non si è fatto e non si è potuto fare niente. Certo questo non è imputabile al tribunale per i minorenni, ma ancora una volta alla latitanza della pubblica amministrazione. Il minore che delinque ed entra nell'area della devianza è un minore a rischio e ben sappiamo - ce lo ha detto il dottor Sommella - quali sono le caratteristiche di questi minori: il disagio della famiglia, il degrado sociale. Non a caso vengono tutti da certe aree: da noi vengono dalla «167», dall'*hinterland* e dal centro storico; da voi verranno dallo «zen»; da Bari verranno da San Paolo, vengono da questi contesti svantaggiati che sono a rischio e sui quali la pubblica amministrazione sa bene che dovrebbe operare.

Nel dibattito finora è emerso quasi tutto, ma non l'importanza primaria della scuola, che è la platea dove la mobilitazione culturale si potrebbe attuare, perchè la connotazione comune di tutti questi bambini e preadolescenti che vengono coinvolti dalla camorra, oltre ad appartenere alla marginalità sociale, alla famiglia anaffettiva svantaggiata, è quella di una scarsissima scolarizzazione, molto spesso hanno esperienza di istituto che è l'unica risposta che il territorio (risposta di comodo e di tipo clientelare) dà al ragazzino che appare in difficoltà.

L'evasione scolastica a Napoli credo che sia la più alta; proprio ieri in tribunale sono venute delle persone che hanno partecipato all'ultima indagine del comune e dell'assessorato, nonchè del provveditore agli studi, praticamente non risultano iscritti oltre 3 mila minori con una popolazione minorile napoletana che al 1981 ammontava a 400 mila unità, dopo non c'è stata un'indagine completa ed esauriente, ma pensiamo adesso di attestarci sulle 380 mila unità. Inoltre ben 37 mila minori si iscrivono alla scuola ma hanno una frequenza nulla, altri non hanno mai messo piede in una scuola. Per altre procedure di tipo civile veniamo a conoscenza di nuclei

familiari i cui figli non sono mai andati a scuola, e non si tratta di casi isolati.

L'evasione scolastica e la mortalità scolastica sono alcuni dei fenomeni sui cui lo Stato deve intervenire in modo massivo. Sia ben chiaro che non è il bambino che abbandona la scuola ma la scuola stessa che abbandona il bambino, insistendo con strumenti didattici assolutamente inadeguati alla realtà di un bambino che viene dalla «167» dove, come ha detto bene il dottor Sommella, viene abituato al turpiloquio, alla violenza dei comportamenti e ad un modo di esprimersi che assolutamente non sono quelli di un bambino considerato nella norma. L'insegnante è ben lieta se il bambino abbandona la scuola ed allora è l'insegnante che abbandona il bambino.

Bisogna pensare a degli strumenti didattici diversi per questo tipo di bambini se li vogliamo sottrarre all'area della possibile manovalanza camorristica perchè la connotazione costante è quella della scarsa scolarizzazione. Del resto, indagini svolte sui minori detenuti ci hanno rivelato proprio questo. Dal momento che mi trovo da circa quindici anni a Napoli, ho avuto contatti con alcuni minori anche nel momento in cui sono diventati adulti. Questi soggetti mi hanno spesso detto (e ciò dovrebbe darci da pensare) che sul territorio non hanno nulla: non hanno la scuola, non hanno punti di aggregazione, non hanno opportunità lavorative. Il lavoro nero è un lavoro che essi rifiutano: proprio per questo il danaro li attrae. Inoltre, come ha precisato il dottor Sommella, li attrae la ricerca di una identità, la ricerca assoluta di protezione e di sicurezza ed infine il valore del danaro, valore pubblicizzato a tutti i livelli.

Quando poi il minore arriva al capolinea di questa via a senso unico, di questo tram che purtroppo è costretto a prendere a Napoli, trova la sua opportunità lavorativa e magari anche la sua opportunità scolastica. Allora il minore si chiede perchè queste opportunità non gli sono state offerte prima. Ho conosciuto molti ragazzi che mi hanno detto (insieme alla madre che ogni tanto si fa viva): «perchè queste opportunità non me le avete date prima». Infatti non capisco per quale motivo si debba arrivare al paradosso di offrire al ragazzo determinate opportunità soltanto quando egli raggiunga il capolinea; se queste opportunità gli fossero offerte prima, probabilmente egli si sarebbe sottratto all'area di rischio rappresentata dalla manovalanza della camorra.

GIANNINO, *magistrato*. Come diceva prima la collega Pomodoro, è il minore che entra in contatto con il mondo della criminalità. Certamente voi conoscete molti aspetti della nostra realtà meridionale, ma debbo sottolineare che in alcuni quartieri della nostra Napoli l'unico mondo con cui si viene a contatto è quello della criminalità poichè non ne esistono altri.

La collega Cavallo si è riferita al problema della nostra inadempienza e della «mortalità scolastica». L'esperienza insegna che i nostri minori, cioè i minori con cui entriamo in contatto nelle aule giudiziarie penali, provengono da determinati quartieri in cui hanno vissuto quel tipo di esperienza.

Voglio sottolineare soltanto un aspetto: ripetutamente in questa sede si è richiamato l'articolo 416-bis, cioè l'articolo che fa riferimento

all'associazione a delinquere di stampo camorristico o mafioso. È stato anche detto che molto difficilmente si riesce ad incastrare un minore in base all'articolo 416-*bis* sia a causa della formulazione stessa dell'articolo sia perchè la personalità del minore difficilmente può essere ricompresa in queste ipotesi criminose. Voglio però richiamare l'attenzione della Commissione su un grosso pericolo: se è vero che il minore non è inquadrabile nella figura tipica prevista dall'articolo 416-*bis*, è anche vero che egli ha un continuo contatto con il mondo della camorra. Non è possibile che le centinaia di rapine registrate a Napoli (mi riferisco a scippi o a rapine di motorini) non mettano questo minore in contatto con il ricettatore, il quale a sua volta deve far capo ad una grossa organizzazione criminosa.

Quindi non l'articolo 416-*bis*, ma il mondo che vive dietro questa nostra delinquenza minorile pone il minore nella condizione di essere un adepto delle organizzazioni criminose. Infatti non dobbiamo riferirci ai dati statistici degli scippi e delle rapine: è stato già detto che molto spesso questi reati non sono neppure denunciati. Dobbiamo però renderci conto che vi è una grossissima organizzazione, che fa capo alla camorra, che riceve i proventi di questa attività. Quindi probabilmente molto più numerosi di quanto pensiamo, molto più numerosi di quelli evidenziati effettivamente dai giornali sono i minori che entrano effettivamente in contatto con questo mondo, che costituisce il sommerso della criminalità camorristica.

Entrando in contatto con questo sommerso si entra in contatto anche con una determinata mentalità, quella della sopraffazione e del danno facile.

Vorrei infine fare un'osservazione: l'esperienza comune per noi operatori della giustizia minorile, soprattutto in campo penale, ci induce ad affermare che i minori recidivi sono relativamente pochi. Credo che a Napoli siano 250-300; mi riferisco ai minori che già conosciamo. È veramente triste che non si riesca a far nulla per questo gruppo che certamente è destinato ad ulteriori carriere criminali.

A questo punto riemerge il discorso delle comunità. Non credo che il sistema del codice sia fallito; credo che l'impianto sistematico ed ideologico sia stato costruito proprio in riferimento alla realtà minorile. Credo però anche che sia stata commessa un'enorme leggerezza facendo entrare in vigore questo impianto (che possiede le sue garanzie, che sottende la visione del minore non tanto e non solo più come imputato ma come soggetto da rieducare e da reinserire nella società) senza che sia stata creata una struttura idonea al suo funzionamento.

L'esperienza di Napoli insegna che il minore inviato in una comunità viene rispedito a casa: gli viene detto che quando ci sarà posto nella comunità sarà richiamato. In tal modo si compie un'opera di diseducazione. Se all'illecito del minore bisogna dare risposta, è necessario agire in modo immediato: la risposta non può essere rimandata nel tempo fino al momento in cui una società adulta si renderà conto che vi è posto per quel minore. Vi è poi la beffa: tutti sanno perfettamente che, una volta rispedito a casa, il minore continuerà a delinquere.

Non è possibile che questo sia il nostro sistema normativo. L'unica cosa che oggi, a distanza di un anno (ricordando che il codice non è entrato in vigore proprio per l'inefficienza delle strutture) si propone una

sua riformulazione. Ancora una volta mi sembra che si stia nascondendo la testa nella sabbia come gli struzzi. Infatti anche con la riforma del codice in parte ritorneremmo al vecchio. Voglio anzi precisare alla collega Pomodoro che io non sono d'accordo sulla tipizzazione, che troppo spesso rappresenta un «contentino».

Invece è necessario costringere gli enti locali, gli organi centrali e tutte le forze politiche a darci ciò che il codice ha stabilito che dobbiamo avere: strutture sul territorio, servizi sul territorio, comunità. Da un anno a Napoli affermiamo di aver bisogno di comunità che siano effettivamente tali; le comunità non possono essere luoghi di accoglienza generici in cui il minore si reca, acquistando il diritto ad un pasto al ristorante a causa della mancanza della mensa. Le comunità non possono essere luoghi in cui il processo educativo viene portato avanti da gente inesperta. Trattare un minore che vive determinate difficoltà, che rischia di diventare deviante, è un compito professionale. Però noi non abbiamo ancora una comunità che disponga di personale specializzato per questa forma di rieducazione; non abbiamo neanche un edificio con strutture idonee: mi riferisco ai servizi sportivi ad esempio.

Quindi non possiamo dire che il sistema è fallito, poichè in realtà sono fallite quelle condizioni necessarie ed indispensabili che dovevano precedere l'entrata in vigore del codice. Voglio concludere sottolineando la grande amarezza che sente il giudice minorile nel momento in cui si trova davanti ad uno strumento che poteva essere utile per eliminare l'*escalation* della criminalità minorile. Egli amaramente sa che il suo lavoro, che molto spesso è stato di supplenza (e questo è un altro grande errore), porterà comunque il minore, nonostante tutto, al punto in cui con un minimo di organizzazione sarebbe stato possibile non incontrarlo più.

LA BARBERA, *procuratore della Repubblica presso il Tribunale dei minori di Palermo*. Nella mia qualità di procuratore della Repubblica presso il tribunale dei minori di Palermo intendo fare riferimento ad alcuni dati relativi al nostro distretto, che estende la sua giurisdizione sul territorio delle tre province di Palermo, Trapani ed Agrigento e su tutta la Sicilia occidentale.

I dati fanno riferimento ai procedimenti penali iniziati nel periodo che va dal 1° luglio 1989 (momento precedente all'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale) al 30 agosto 1990. Mi limiterò semplicemente a fare riferimento ai reati più gravi, da cui si può sicuramente evidenziare il collegamento esistente tra le azioni dei minorenni e quelle dei maggiorenni.

In questo periodo vi sono stati ben quattro omicidi: uno commesso sotto il regime del vecchio codice, tre sotto il regime del nuovo codice. Vi è poi stato un tentato omicidio volontario sotto il regime del nuovo codice.

Abbiamo registrato ben dodici reati di lesioni personali volontarie sotto il regime del vecchio codice ed addirittura settantotto sotto il regime del nuovo codice.

Il dato più allarmante è quello che fa riferimento alle rapine: quindici sono avvenute sotto il regime del vecchio codice, ma ben cinquantaquattro sono avvenute sotto il regime del nuovo codice. In questo caso mi riferisco particolarmente al periodo che va dal 24 ottobre 1989 al 30

agosto 1990. Inoltre abbiamo registrato due estorsioni sotto il regime del vecchio codice e quindici sotto il regime del nuovo codice.

È evidente che il delitto di estorsione non lo può commettere il minore da solo, ma quanto meno in collegamento con diversi imputati maggiorenni. Un dato più che allarmante è quello che riguarda i furti: 134 nel regime del vecchio codice, 452 sotto il regime del nuovo codice. Reati concernenti armi o esplosivi: sedici sotto il regime del vecchio codice, trentatrè sotto il regime del nuovo codice. Associazione per delinquere: una sotto il regime del vecchio codice, ben quattro sotto il regime del nuovo codice. Associazione per delinquere finalizzata allo spaccio di sostanze stupefacenti, per cui evidentemente abbiamo addirittura avuto dei casi in cui tutta la famiglia concorreva in questo reato: due sotto il regime del vecchio codice, quattro sotto il regime del nuovo codice. Detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti, articolo 71, legge del 1975: otto con il vecchio codice, venti con il nuovo codice; detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti per quanto riguarda l'articolo 72: nove con il vecchio codice, ventidue con il nuovo codice. Questi dati sono allegati ad una relazione fatta dall'ufficio che io ancora rappresenterò per bevisimo tempo e che sarà meglio illustrata dalla mia sostituta, dottoressa Amalia Settineri.

SETTINERI, *magistrato*. Devo dire, ricollegandomi ai dati che ha già fornito il procuratore, che effettivamente l'esperienza che io e i colleghi della procura e del tribunale per i minori di Palermo abbiamo dovuto registrare nei mesi che sono trascorsi dall'entrata in vigore del nuovo codice, e quindi delle norme concernenti gli imputati minorenni, è purtroppo fallimentare. Esperienza fallimentare perchè, oltre all'aumento dei reati, si è verificato, anche nel corso dei procedimenti che hanno preso l'avvio da questi reati, che il minore non ha recepito il nostro intervento. Ciò, non perchè il minore sia incapace di recepire per colpa sua, ma perchè accade che egli non abbia accanto a sè nè una famiglia, nè un gruppo sociale, nè uno Stato che effettivamente siano idonei a sorreggerlo. Si parlava poc'anzi di supplenza da parte del giudice, ma questa supplenza non è assolutamente sufficiente se si considera che il problema ha dimensioni sociali e parlare di società da noi significa parlare di mafia. Poc'anzi il presidente Scidà giustamente si ricollegava al problema mafioso osservando che se non c'è un coinvolgimento diretto del minore nei reati di chiara matrice mafiosa, tuttavia esiste un riflesso costante, netto, della presenza di una organizzazione mafiosa anche sul problema della devianza minorile, e proprio per i motivi che poc'anzi il Presidente aveva enunciato e che vanno colti con chiarezza andando a guardare quali sono le cause immediate della devianza minorile. Se si prescinde da quelle cause che riguardano il versante privato - che in questa sede possono non interessare, ossia la disgregazione familiare, la mancanza di modelli di riferimento - esistono delle cause che sono comuni a tutti i minori devianti e vanno individuate nello scollamento, presente in dimensioni non irrilevanti in Sicilia, tra l'individuo e lo Stato, il suo ordinamento, le sue istituzioni pubbliche, che non sono sentite come rappresentative e rispetto alle quali molte volte l'individuo si pone in termini di indifferenza, o addirittura di ostilità e di conflitto, e nelle quali quindi l'individuo non ritiene di potersi riconoscere. E allora esiste

evidentemente qualcosa d'altro in cui questo individuo finisce per riconoscersi. Il più delle volte si riconosce proprio in quella organizzazione fantasma, ma estremamente presente: la mafia. Riconoscersi in questo significa accettarne regole, costumi, significa accettarne la mentalità. Ecco che allora noi andiamo a trovare un minore che, nel momento in cui viene a contatto, per la prima volta magari, con l'istituzione, quando entra nel circuito giudiziario rifiuta l'intervento da parte del giudice e dell'operatore perchè lo sente estraneo a sè, estraneo al proprio vissuto. E d'altra parte estraneo lo è effettivamente se consideriamo che questo minore non ha mai visto nessuno occuparsi di lui.

Devo dire che a Palermo (ma la realtà è la stessa in tutto il distretto) non esiste un piano coordinato di intervento sociale; in altri termini ci sono delle iniziative, che fra l'altro da pochissimo hanno preso l'avvio, che sono ancora nella fase della gestione iniziale e che chiaramente non hanno ancora dato nessun risultato, sono iniziative scoordinate, che fra l'altro comportano delle forme di convenzione con privati che rappresentano in un certo qual modo, io credo, un abbandono ulteriore da parte dell'istituzione pubblica rispetto ai suoi effettivi compiti. Se andiamo ancora a guardare le altre cause della devianza minorile le troviamo nell'analfabetismo che è diffusissimo: i ragazzi che entrano nel circuito penale, almeno per quanto riguarda la nostra realtà, sono per lo più analfabeti, finiscono per imparare a leggere e a scrivere proprio all'interno delle strutture carcerarie. C'è quell'incultura, conseguenza dell'analfabetismo, che poi porta a tutta una serie di ulteriori conseguenze: mi ricollego anche a quel problema che poc'anzi avevo tracciato, cioè il mancato riconoscimento delle istituzioni e soprattutto la mancata acquisizione, da parte del minore, di ogni consapevolezza del suo essere cittadino di uno Stato, dei diritti, dei doveri che questo comporta. La carenza di tutte quelle risorse economiche e lavorative portano il minore ad aderire ad altre iniziative economiche, di segno illecito, ad accettare tutte quelle attività che gli vengono prospettate dalla mafia. Ossia il minore finisce per essere inserito nelle estreme propaggini, e dico estreme perchè non credo ad un coinvolgimento diretto del minore, che è un soggetto non adeguatamente affidabile, in attività mafiose vere e proprie. Però certamente viene utilizzato appunto nelle estreme propaggini delle attività delinquenziali di tipo mafioso; il traffico di droga si sviluppa in maniera così capillare proprio attraverso il minore che, come poc'anzi diversi colleghi hanno sottolineato, è un soggetto ideale per questo tipo di attività, perchè non paga in prima persona se non in minima misura, d'altra parte si accontenta di poco. Ora, se vogliamo andare a guardare cosa si può fare in concreto per il minore, senza aspettare che il fenomeno della mafia venga debellato bisognerà far leva innanzi tutto sull'individuo. Se non vogliamo attendere anni per risolvere il problema della devianza minorile, dobbiamo pensare che il minore, se è soggiogato dalla mafia, può essere soggiogato anche da quell'altra istituzione che è lo Stato, con una presenza diversa di quest'ultimo fin da quando il bambino nasce, presenza che si può realizzare attraverso un'istituzione scolastica differente, che non si atteggi a mero strumento didattico, ma che sia soprattutto strumento di formazione dell'individuo. E poi, in secondo luogo, con l'intervento da parte degli operatori sociali, che dovrebbero essere presenti nei quartieri, in particolar modo nei quartieri a

rischio, conoscendo le loro realtà individuali e familiari. Mi è capitato pochi giorni fa di sentire, nell'ambito della mia attività, un parroco di uno dei quartieri a rischio di Palermo il quale mi parlava, ad un certo momento, di casi individuali, di famiglia, di problematiche; ne era a conoscenza diretta e l'assistente sociale non ne sapeva nulla perchè non era presente. L'assistente sociale, in definitiva, può fare affidamento solo sulle sue forze e sulle forze delle sue nove colleghe che non possono essere ovunque. D'altra parte io credo che bisogna riempire di contenuti questo codice, che altrimenti finirà per essere uno strumento inutile e per il minore, e per la collettività. Riempire di contenuti significa cercare di attuare quelle misure che il codice stesso propone, ossia non solo la permanenza in casa, non solo le prescrizioni che non richiedono nessuno sforzo pubblico; soprattutto, quando si parla di comunità, occorre che queste ci siano, che non siano dei meri luoghi di accoglienza dove parcheggiare il minore per un certo tempo. La mancanza di comunità rappresenta per noi il fallimento costante di tutte le sospensioni e messe alla prova. Un minore che viene accolto in una comunità in cui non gli vengono dati strumenti di crescita individuale uscirà da lì (se non se ne andrà da solo come nel 90 per cento dei casi) senza aver acquisito nulla che gli serva per evitare di tornare ad essere il solito minore sbandato, privo di prospettive e di tensioni morali che era prima del suo ingresso in comunità.

MONTEFORTE, *procuratore della Repubblica per i minori del distretto di Napoli*. Desidero fare alcune precisazioni riguardo a quanto accennato dal presidente Scidà e da altri intervenuti. Il fenomeno della camorra, come viene chiamata la delinquenza mafiosa in Campania, non ha la caratterizzazione che forse è apparsa dalla discussione odierna. Esso infatti non è accentrato solo nella zona di Napoli anche se non comprende tutta la Campania. L'entroterra napoletano è coinvolto in questo fenomeno con punte che nel tempo si sono accentuate a Torre Annunziata due o tre anni fa ed ora a Castellammare di Stabia, ma non comprende tutta la provincia di Napoli. Lo stesso discorso vale per la provincia di Caserta, nella quale una forte presenza camorristica è segnalata nella cosiddetta «Terra del lavoro», mentre nelle zone a monte sembra che le comunità montane siano uno strumento idoneo a fronteggiare l'avanzata criminale. Questo è confermato anche nelle zone di Benevento e di Avellino, nelle quali non abbiamo fenomeni così rilevanti, e nella vicina provincia di Salerno - della quale posso parlare per esperienza personale - che è interessata da fenomeni criminali nella zona sarnese-nocerina e della Valle del Sele, mentre il Cilento è esente.

Più in generale possiamo dire che il fenomeno è andato accentuandosi in questi anni. Non voglio individuare le cause di questo incremento nella situazione post-terremoto o nella diffusione dello spaccio di droga, anche se si tratta di elementi di indubbia rilevanza, ma certo è che quindici anni fa la situazione era ben diversa e credo che questo dato non vada dimenticato nel compiere una analisi del problema.

Partendo da queste premesse vorrei precisare alcuni punti. Anche se le statistiche oggi sono state messe un po' sotto accusa, non credo sia irrilevante ricordare che nel 1988 la procura della Repubblica per i minori di Napoli si è occupata di 8 procedimenti per omicidio volontario, di

15 procedimenti per tentato omicidio, di 175 procedimenti per rapina e di 91 per reati connessi allo spaccio di droghe leggere o pesanti. Questi dati non possono che evidenziare ancora una volta il problema del personale a nostra disposizione. Pur essendo l'organico per la procura per i minori di Napoli costituito da nove giudici, allo stato siamo in sei, mentre ce ne vorrebbero almeno dodici. Manca quindi un terzo dell'organico previsto.

Per quanto riguarda il nuovo codice di procedura penale, vorrei mettere in evidenza due circostanze. Il 24 ottobre 1989 sono stati messi in libertà dalla nostra procura, come loro spettava, ben 35 minori: si può immaginare l'effetto dirompente prodotto dal rientro a casa di questi 35 minori. Ebbene, quel giorno non c'era una sola struttura dove poterli inviare. Anche la seconda circostanza non è irrilevante: mi riferisco al fatto che per il reato di oltraggio non solo non è previsto l'arresto, ma la persona offesa non può neanche accompagnare a casa il minore.

Ricollegandomi a quel che ha detto la collega Cavallo circa l'evasione scolastica, non posso non evidenziare la limitatezza della previsione contenuta nell'articolo 20 delle disposizioni sul procedimento penale a carico di imputati minori, che prevede che le prescrizioni abbiano efficacia per non più di due mesi. Quando ci troviamo in presenza di minori che hanno frequentato soltanto le elementari o la prima media, non possiamo prescrivere il rispetto dell'obbligo scolastico.

Quando dobbiamo prendere dei provvedimenti in un periodo in cui le iscrizioni non sono più possibili, questi ragazzi non possono essere mandati a scuola e del resto tantomeno possiamo illuderci di trovare loro uno sbocco nel mondo del lavoro, viste le gravi difficoltà che da tale punto di vista sono presenti nelle nostre zone.

A questo proposito ritengo che, come è già stato accennato da diversi colleghi anche nel corso della riunione dell'associazione dei magistrati minorili del Sud tenutasi a Sant'Anastasia, non sarebbe fuori luogo prevedere la possibilità di disporre di misure cautelari «per salti», senza dover seguire tutti i vari livelli previsti dalla normativa. Questo per tentare di ovviare sia alla mancanza di mezzi che tutti oggi hanno evidenziato, sia alle carenze che affliggono le strutture degli enti locali.

Infine desidero ricordare che nel giugno 1986 abbiamo inviato una lettera - di cui ero il primo firmatario - ai presidenti e agli assessori alla cultura e alla assistenza sociale delle regioni interessate per evidenziare tutti i problemi cui ho fatto cenno: nessuno ci ha mai risposto.

CORTEGGIANI, *procuratore della Repubblica per i minori di Catania*. Credo sia assolutamente superfluo ritornare su quanto hanno detto tanti colleghi, se non per evidenziare ancora una volta l'assoluta mancanza di strutture e soprattutto la mancanza delle comunità che ci pone nelle condizioni di non poter applicare il codice.

Considerando che la Commissione antimafia ha i poteri propositivi cui inizialmente faceva cenno il Presidente, desidero segnalare un problema, quello delle sezioni di polizia giudiziaria che finalmente siamo riusciti ad ottenere anche nelle procure minorili. È necessario però che queste sezioni siano dotate di personale specializzato. Il collega Palomba ci ha detto che quanto prima si provvederà a questa specializzazione.

Il problema che più specificamente desidero sottolineare è quello dell'amalgama di queste sezioni che per legge sono composte da membri dei tre corpi delle forze dell'ordine, il che, specialmente per le piccole procure, comporta enormi difficoltà. Infatti, i membri di queste sezioni sono soggetti a regolamenti diversi, devono affrontare problemi concreti per riuscire a riunirsi e a coordinare la propria attività. Non si riesce a stabilire chi deve fornire il materiale di cancelleria o chi deve fornire le autovetture di servizio. Non si riesce ad individuare un responsabile nell'ipotesi in cui ritenessimo di poter usare congiuntamente i tre corpi.

Non credo si tratti di un problema di difficile soluzione: probabilmente in sede interministeriale si potrebbe intervenire in modo abbastanza semplice per risolvere un problema che solo apparentemente è minore, ma che in concreto costituisce un grave ostacolo per la buona riuscita delle nostre indagini.

MONTEDORO, *procuratore della Repubblica per i minori di Bari*. Sarò brevissimo, attenendomi all'oggetto strettamente inerente al nostro incontro odierno, vale a dire i collegamenti tra la criminalità minorile e quella organizzata. Personalmente sono un convinto assertore della bontà del nuovo sistema procedurale; anzi direi che il nuovo sistema penale garantisce maggiormente un recupero totale ad esempio nel caso in cui l'analisi delle prove dia un risultato favorevole al minore anche per un indiziato di omicidio.

Si tratta di una modifica sostanziale e non soltanto di forma. Cambia anzi la mentalità. È stata cioè finalmente introdotta in sede penale l'esigenza primaria, fondamentale e civile del recupero del minore e non è vero che il codice di procedura penale minorile attuale sia un codice lassista rispetto al passato. Io credo anzi che nei casi in cui la società deve arrendersi di fronte all'insistenza del minore nel commettere il crimine, il codice faccia pagare a questo minore interamente le sue scelte fin dal primo momento. Le misure cautelari-penali introdotte nel codice come primo impatto, primo provvedimento contro il minore, che danno questa possibilità di recupero, pongono contemporaneamente il minore stesso con le spalle al muro. Esso deve infatti partecipare ad un discorso che coinvolge tutti quanti. Nell'udienza che si fa per la convalida del provvedimento ci sono infatti il giudice, il pubblico ministero, i servizi sociali e i genitori. Il coinvolgimento del minore è allora fondamentale. Egli deve capire che quello è il momento della sua scelta: o decide di rimettersi sulla strada della convivenza civile e pacifica oppure per lui sono aperte fin dal primo momento le porte del carcere. Essendo franata la possibilità di intervento civile, anche attraverso la messa in prova, che non necessariamente deve durare 3 anni, quando la prova è evidente, chiaramente, si può fare infatti un processo immediato. E a quel punto non credo che nessun giudice, anche minorile, sempre disposto alla speranza di un recupero, possa più concedere a questo minore, bollato anche per sua scelta come irrecuperabile, (nonostante sia minore certe scelte di fondo vanno fatte) il perdono giudiziario o la sospensione della pena, istituti alla base dei quali c'è la prevedibile speranza o meglio previsione che il minore in avvenire si asterrà dal commettere ulteriori reati. Quando la risposta del sociale e del giudice, che è un po' il direttore

d'orchestra di questi interventi, è negativa per il minore la scelta è fatta.

Quindi, dicevo, si tratta di un codice molto più severo di un tempo. Col vecchio codice infatti avevamo l'arresto di una settimana, di 10 giorni, un mese, nel carcere minorile e poi - parlo del reato medio, dello scippo e della rapina impropria - solo dopo un anno, dato anche il numero enorme di processi, l'imputato aveva il suo dibattimento e il suo giudizio, quando ormai cioè era quasi maggiorenne e quindi perso per la giustizia minorile. Oggi non più perchè oggi, sia pure in sede di sorveglianza, lo si può seguire fino al venticinquesimo anno di età. E questo è un altro momento di civiltà.

Il nuovo codice però - e non mi voglio dilungare sulla necessità di correzioni tecniche, sulle 48 ore, tutte cose giustissime ma che non vanno affrontate in questa sede - dà ugualmente delle preoccupazioni. Faccio dunque pubblicamente alla vostra Commissione, composta di parlamentari che hanno la possibilità di intervenire, una denuncia: occorre che il giudice minorile sia messo in grado di attuare le norme di questo codice, attraverso i servizi sociali ministeriali e soprattutto locali, più che attraverso le comunità che non esistono più. La regione da me responsabilizzata per il ripristino delle comunità, ad esempio, sulla base della nuova legge ha compiuto delle ispezioni in conseguenza delle quali le poche comunità che esistevano sono state totalmente chiuse. Io non dispongo di una comunità. Non voglio poi parlare della prima assistenza che non esiste o di una prima accoglienza che funziona fortunatamente poco perchè i reati gravissimi possono ancora contarsi sul palmo di una mano. Affermo però che questi problemi debbono essere risolti dal Governo, i servizi sociali sono indispensabili perchè altrimenti la giustizia minorile franerà completamente.

Passo ora al tema delle influenze eventualmente negative, del codice lassista, del pericolo di moltiplicazione dei reati da parte dei minori, della licenza di uccidere, fra virgolette. Nella realtà territoriale pugliese, che fortunatamente è diversa da quella della Campania e della Sicilia, i problemi di mafia si affacciano adesso e interessano la zona di Taranto e il leccese più che le aree barese e foggiane. A Bari siamo ancora un'isola abbastanza felice, ugualmente però le preoccupazioni non mancano. L'ho scritto nella mia relazione e l'ho detto al Consiglio superiore della magistratura. C'è la necessità - e il legislatore con la sua legge sulle sostanze stupefacenti lo ha tenuto presente - di porre un argine fra criminalità organizzata e minori per scoraggiare con utili deterrenti il reclutamento della manovalanza minorile. Questo è il rischio, la possibilità di contributo che può dare il minore; eccoti 50.000 lire, vai a spacciare la droga o, nelle zone più a rischio, queste sono 500.000 lire e vai con quest'arma, che non è un giocattolo, a sparare. Proporrei allora di penalizzare maggiormente le organizzazioni che hanno a che fare con il coinvolgimento di minori. A me non basta che si parli, come fa la legge sulle sostanze stupefacenti, di aumenti della pena «dalla metà ai due terzi», io parlerei di un raddoppio della pena, raddoppio che non deve neanche risentire degli eventuali alleggerimenti derivati da circostanze concorrenti, attenuanti, prevalenti o equivalenti. Il maggiorenne che coinvolge i minori deve pagare il danno che procura

al minore stesso e di conseguenza alla società. Poichè il minore continuerà a delinquere per il resto della sua vita, infatti, il danno è gravissimo.

Mi fermo qui per passare ad un'altra realtà. Nel barese dopo l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale, ho chiesto al questore, ai responsabili della legione dei carabinieri e della guardia di finanza se si avvertiva da parte loro, non dico distrazione, cosa che sarebbe grave, ma demotivazione. Mi è stato assicurato, però, che così non è. Può darsi che i cittadini rinuncino spesso a presentare le denunce, comunque in base alle informazioni che sempre polizia e carabinieri ci forniscono, anche di notte, gli arresti compiuti in caso di flagranza, nonostante il codice lassista, sono in diminuzione. Non vi do il numero aritmetico, ma esso è indicato nella relazione che ho scritto per l'inaugurazione dell'anno giudiziario e che intendo depositare nelle mani della Commissione per le valutazioni che riterrà opportune. Non credo con questo di commettere alcuna illegalità o di violare il segreto o la riservatezza amministrativa poichè sono dati statistici e opinioni personali dello scrivente. Sono poche cose, ma le ritengo essenziali. Credo di poterle lasciare tranquillamente perchè tra giudiziario e Parlamento, che in definitiva si accinge alla valutazione suprema dei problemi della giustizia minorile, deve esserci spirito di collaborazione sulle cose da fare.

Aggiungo ancora che per la sede di Puglia la preoccupazione maggiore è costituita dall'aumento di casi di spaccio di droga. Siamo arrivati a 79 casi, con un aumento cioè di una ventina. Attraverso gli operatori e gli elementi fornitici da polizia e carabinieri si ricava la sensazione che i minori vengano utilizzati per lo spaccio al minuto di quantitativi di droga molto più rilevanti. Naturalmente il minore non ha la capacità di andarsi a procurare la dose per rivenderla e quindi è evidente che qualcuno gliela fornisce e che questo qualcuno si identifica in un'organizzazione. Qualora ciò non fosse, il giudice minorile avrebbe uno strumento di carattere civile più efficace di qualsiasi sanzione penale, la cui iniziativa può anche essere presa dal pubblico ministero sulla base degli articoli 330 e 336.

Ho dato un suggerimento ai miei colleghi sostituti: ogni volta che si trova un minore in possesso di droga, occorrerebbe fare eseguire una perquisizione domiciliare per il reperimento di altre sostanze. Si potrebbe trovare della droga nel barattolo del caffè o dello zucchero nella cucina gestita dalla madre per non dire dai genitori in quanto, se è la madre a fornire al figlio minore queste sostanze, di solito c'è anche l'autorizzazione del padre. Non vuol essere un suggerimento ai colleghi, ma il codice civile, agli articoli 330 e 336 fornisce una potente arma. Credo che il genitore che mandi il figlio a spacciare droga sia assolutamente indegno; è prevista in tal caso la decadenza della potestà e può riguardare entrambi i genitori quando sono tutti e due consapevoli del fatto. La conseguenza è che la famiglia verrebbe totalmente distrutta, ma se così non fosse il minore andrebbe incontro sicuramente a maggiori rischi, e di conseguenza la società stessa. Pertanto, anche se solo un figlio spaccia droga, i genitori saranno indegni anche nei confronti, ad esempio, degli altri dieci figli. Quelle famiglie, dopo aver raccolto centinaia di migliaia di lire portate dai ragazzini a casa, la sera invitano a cena i vicini e si vantano di questa loro opulenza. Credo, pertanto, che un provvedi-

mento civile anche se distruttivo in un certo senso, sia da esempio anche per i conoscenti della famiglia, si auspica in questo caso che difficilmente un'altra madre si comporterà nello stesso modo.

LAMBERTI, *magistrato*. Desidero fare brevissime considerazioni anche riprendendo osservazioni già fatte.

A mio avviso, non esiste una criminalità minorile senza il supporto di una criminalità adulta; è inutile girare attorno al problema. Nessuno dei reati commessi dai minori potrebbe essere produttivo qualora non avesse una rete di sostegno criminale adulto. Basti pensare, come accennava il giudice Giannino, alla ricettazione degli oggetti rubati non solo come centro di raccolta ma anche come centro di promozione di attività criminali. È chiaro che una rete di ricettazione molto estesa attiverà una serie di comportamenti illeciti anche in ambienti poco attivi. È un riscontro che normalmente si ha per chi lavora e fa ricerche sul territorio. Basta la nascita di un centro di ricettazione perchè si moltiplichino la criminalità minorile in quel contesto.

Anche i comportamenti violenti dei minori sono riconducibili a processi, come molti hanno evidenziato, di imitazione del comportamento violento dell'adulto. Questo però non ci può meravigliare: quando la vita del minore è segnata dalla prevalenza di comportamenti violenti e antisociali, ma soprattutto in presenza di carriere riuscite di devianze criminali, come accade in tutte le aree interessate da forti tassi di criminalità, diventa banale dire che in tali contesti i minori potranno orientarsi in una direzione criminale.

Allo stesso modo il coinvolgimento nelle attività di crimine organizzato dipende nella stragrande maggioranza dei casi - non conosco casi contrari ma lascio il dubitativo - dall'organizzazione stessa dei clan criminali che crescono su un nucleo fondamentale costituito dalla famiglia del capo e che via via crescono sulle famiglie degli associati. Il coinvolgimento di tutti i membri di tali famiglie è una cosa normalissima: viene coinvolto il minore come pure il genitore anziano. Per cui è frequentissimo che in una realtà come quella di Napoli la nonna anziana che gestisce un commercio di droga nella sua abitazione utilizzi il nipote per portare gli stupefacenti da un parte all'altra. Questo però probabilmente ha poco a che fare con la cattiveria degli adulti. Anche provvedimenti come quelli prospettati nell'ultimo intervento mi sembrano poco significativi in questo contesto. Un senatore della Repubblica mi ha raccontato che fu avvicinato da un genitore per un problema relativo al figlio che era stato arrestato per spaccio di droga e, avendogli detto che si trattava di un reato grave, quel genitore rispose che non stava facendo niente, che vendeva un po' di roba. Il reato era trasformato in qualcos'altro; non c'è pertanto nemmeno la percezione della gravità specifica di questo reato.

Quello che desidero evidenziare è che, volendo intervenire sulla diffusione della criminalità minorile, bisogna operare sull'espansione della criminalità adulta. Anche il dato preoccupante che registriamo oggi, cioè l'aumento dei minori coinvolti in attività del crimine organizzato, in realtà dipende da fattori strutturali interni ai clan criminali. Il primo è la moltiplicazione degli stessi clan. In una città come Napoli, nel corso degli ultimi sette anni siamo passati da venticinque a circa ottanta clan

criminali con un conseguente aumento dei nuclei familiari coinvolti, e quindi anche dei minori.

L'espansione del crimine organizzato in altre regioni - si ricordava prima la Puglia - porta la diffusione di questi fenomeni.

Un altro dato strutturale è la differenziazione delle attività del crimine organizzato: vi è principalmente l'espansione del mercato della droga, nel quale la manodopera giovanile è utilizzabile, ed è un'attività remunerativa proprio per rispondere meglio all'aumentata pressione delle forze dello Stato e dei controlli; cioè, tutto avviene secondo regole abbastanza precise.

Un altro dato da tenere presente è che il mercato criminale si va evolvendo complessivamente nella direzione di facilitare l'ingresso di manovalanza di età minorile. Anche l'osservazione che ha fatto il giudice Cavallo relativamente al toto nero va nella stessa direzione, non per la semplice difficoltà di procurarsi altro tipo di manovalanza: quella minorile risponde meglio a determinate esigenze.

In entrambi i casi della criminalità comune e di quella organizzata, se si vuole combattere la diffusione della criminalità minorile, bisogna intervenire a livello di adulti. Questo però significa occuparsi della società.

È chiaro che i problemi del Mezzogiorno non possono essere ridotti a questioni di ordine pubblico, come forse troppo facilmente si fa; dipendono in larga misura da una composizione sociale assolutamente squilibrata soprattutto nei grandi centri urbani. A mio avviso si può parlare di due vere e proprie società contrapposte: quella legale e quella illegale, società separate dove non è possibile osmosi e dove non è possibile passare dalla società illegale a quella legale.

Sono completamente d'accordo con quanto diceva il presidente Scidà, la situazione catanese è generalizzabile a tutto il Mezzogiorno, ci sono responsabilità politiche gravissime del ceto politico sulla gestione della trasformazione del Mezzogiorno, ma non voglio intervenire su questo argomento. Bisogna anche tenere conto che nel Mezzogiorno, anche se questo può sembrare paradossale, la criminalità organizzata è stata e resta l'unico strumento di promozione sociale dei ceti sotto-proletari. Nel mio lavoro utilizzo molto la raccolta di storie di vita di questi delinquenti, soprattutto dei camorristi, e nella maggior parte dei casi la scelta del criminale è di promozione sociale. Quello che dicono è: «Cosa mi prospetta il futuro? Una vita miserabile come quella di mio padre e non la volevo fare». Praticamente non hanno altra possibilità di promozione sociale per realizzare aspirazioni e in qualche caso realizzare quelle che erano delle effettive capacità.

Tuttavia, c'è un dato strutturale da tenere presente, ad esempio i dati forniti dal dottor Sommella servono anche a darci le dimensioni del mercato illegale in una città come Napoli. È chiaro che gli inoccupati ufficiali lo sono solo per il mercato legale, in realtà sono quasi tutti occupati nel mercato illegale gestito dalle organizzazioni criminali, un mercato che in città come Napoli offre centinaia di migliaia di opportunità di lavoro, di reddito, di promozione sociale e così via. Quando si parla di sostituzione dello Stato da parte delle organizzazioni criminali non si può dimenticare che questa sostituzione

avviene anche attraverso il controllo del mercato e della forza lavoro, delle opportunità messe a disposizione della popolazione.

Nel Mezzogiorno abbiamo una situazione paradossale: a parte le due società nettamente contrapposte (ma dico una cosa vecchia, persino Cuoco in un suo saggio storico sul reame di Napoli mette in evidenza l'esistenza di due nazioni distanti due secoli per età e due gradi per clima) abbiamo anche l'esistenza di due mercati con un *trend* di espansione completamente diverso. Il mercato legale è sempre più asfittico ed offre sempre meno opportunità anche agli appartenenti alla società dei garantiti, mentre il mercato del lavoro illegale si espande in continuazione offrendo opportunità sovrabbondanti anche rispetto all'offerta del mondo illegale.

Il vero problema nel Mezzogiorno è che il mercato illegale sta diventando un polo di attrazione anche per ceti orientati tradizionalmente in maniera diversa, proprio per la enorme disponibilità di opportunità sul mercato. È chiaro che una società di questi tipo non può funzionare; per farlo deve riequilibrare il rapporto tra mercato legale e mercato illegale, tra opportunità legittime e opportunità illegittime. Non si può mettere a disposizione di una popolazione, peraltro così disagiata, un numero di opportunità illegali così grande senza pensare che saranno molti quelli che si orienteranno in questa direzione quando dall'altro lato le opportunità non ci sono.

Sono giuste le osservazioni del giudice Melita Cavallo sulla scuola. È difficile pensare che la scuola, per lo meno questa scuola, possa servire da elemento di riequilibrio. L'esempio ultimo è quello del ragazzino che comunque frequentava il primo anno di ragioneria, girava armato e, anche se c'è un po' di discussione su questo, era un ragazzo in grado di sparare e di uccidere dal punto di vista della mentalità, dell'educazione e della formazione. Potrei ricordare tutta una serie di esempi; alcuni capi della nuova camorra organizzata erano diplomati e quindi il problema non è solo quello della deprivazione scolastica. Probabilmente, ma questo è un tema che dovrebbero affrontare altri, resta il nodo di una scuola nel Mezzogiorno che non è in grado di produrre modernizzazione reale nei comportamenti e nel costume. Sicuramente occorrerebbe un diverso tipo di scuola, ma quale dovrebbe essere è difficile dirlo.

Il problema su cui volevo porre l'attenzione era comunque questo della distribuzione delle opportunità. Non è possibile pensare ad alcun tipo di intervento quando le opportunità illegali sono a disposizione di tutta la popolazione e, soprattutto per la popolazione marginale, sono le uniche. Il problema è rappresentato dalle dimensioni del mercato delle opportunità di lavoro, di carriera, di promozione sociale che la criminalità organizzata gestisce nel Mezzogiorno e comincia a gestire anche in altre realtà d'Italia.

Vorrei che si facesse molta attenzione sul ruolo che il mercato della droga sta assumendo nella direzione di promuovere opportunità di lavoro, di arricchimento, di carriera, in tutta l'Italia e non solo nel Mezzogiorno.

PRESIDENTE. Dati i tempi stretti, a questo punto ascolterei un rappresentante delle forze dell'ordine.

D'ALFONSO, *vice questore della polizia di Stato*. Dagli interventi svolti poco fa da oratori estremamente qualificati è emerso un dato che per noi è ormai già scontato, cioè che la delinquenza minorile è diventata un serbatoio importante per il crimine organizzato e soprattutto per quello di connotazione mafiosa. Ritengo che proprio per la lotta al crimine organizzato e in particolare quello di tipo mafioso l'attività di prevenzione nell'ambito minorile è fondamentale per poter togliere linfa vitale ai gruppi mafiosi.

Peraltro, riteniamo che, alla luce delle nuove disposizioni del codice di procedura penale, le prospettate correzioni tecniche potrebbero aiutarci a dare delle risposte immediate su tutta quella fascia di delitti che indubbiamente sono sintomatici della contiguità per non dire già della presenza del minore a pieno titolo nella stessa organizzazione criminale. Riteniamo anche fondamentale tutta l'attività successiva per ottenere la rieducazione del soggetto; abbiamo visto che la scuola e le altre attività di rieducazione sono essenziali, per non ritrovare nuovamente il minore nel circuito delinquenziale.

Un elemento che affascina moltissimo i minori, per quanto attiene la criminalità organizzata di tipo mafioso, è la cultura dell'antistato. Tale cultura è presente in questi sodalizi mafiosi e diviene per i minori un vero e proprio modello di imitazione.

Attraverso l'attività di prevenzione e di ricostruzione del soggetto, dobbiamo adottare tutte le misure che ci consentano di ristrutturare il minore e di reinserirlo nuovamente nel tessuto sociale.

SEVERINO, *avvocato*. Nella mia qualità di professore di diritto penale e di avvocato devo fare alcune brevi considerazioni. È inutile dire che oggi la curva dell'attenzione sulla criminalità minorile nelle zone ad alta densità criminale sia all'apice della sua evoluzione. Però, al di là dell'emotività che accompagna gli episodi verificatisi nell'ultimo periodo, in realtà si è trattato di una curva in costante ascesa, così come è in costante ascesa il fenomeno sottostante. Queste mie affermazioni si fondano sia sui dati ricavabili dalle denunce e dai rapporti sia su i dati ricavabili dall'evidenziazione del cosiddetto numero oscuro.

Mi sembra che il numero oscuro sia una componente fondamentale di questo fenomeno. Da uno studio del CENSIS risalente al 1982, ma successivamente aggiornato, risulta infatti che per ogni illecito minorile denunciato ve ne sono addirittura 91,8 non denunciati. Mi sembra che questo rapporto di 1 a 91 tra delinquenza minorile ufficiale e delinquenza minorile oscura rappresenti uno stato fallimentare (non vorrei essere considerata esagerata) della prevenzione generale. Non dobbiamo dimenticare che la prevenzione generale è una componente fondamentale della pena. Infatti troppo spesso è stato dimenticato che la funzione preventiva della pena nasce anche dalla fiducia dei cittadini nella sua applicabilità.

Inoltre quel rapporto da 1 a 91 dimostra anche lo stato fallimentare della prevenzione speciale. Infatti debbo precisare che i dati di cui dispongo relativamente al fenomeno della recidiva contrastano con quelli che oggi sono stati evidenziati. Ciò forse accade perchè, nella mia funzione di avvocato, non ho il filtro dell'ufficialità; anzi, attraverso l'assicurazione del segreto professionale, ho la possibilità di ottenere dati di

più diretta percezione. Comunque, mi consta che la recidiva sia elevatissima nell'ambito dei reati minorili, soprattutto nell'ambito di quelli connessi alla criminalità organizzata.

Allora per esaminare (certamente senza neppure proporsi di risolvere) i problemi che oggi sono sottoposti alla nostra attenzione, occorre brevemente considerare le caratteristiche della fenomenologia delinquenziale minorile, espungendone tutti quei gruppi che non hanno attinenza diretta o indiretta con la criminalità organizzata per soffermarsi su quelli che invece hanno questo tipo di attinenza.

Anzitutto quindi bisogna escludere la tipologia dei reati delle cosiddette bande delinquenziali minorili, caratterizzate da atti di vandalismo e spavalderia che hanno un assoluto distacco dal fenomeno della criminalità organizzata: esse hanno matrici estremamente diverse che in questa sede non interessano.

Vi è però una fascia intermedia nella fenomenologia, quella relativa ai reati (si tratta soprattutto di reati contro il patrimonio) ideati, connessi e realizzati esclusivamente dal minore. Apparentemente questi non hanno alcun collegamento con la criminalità organizzata. Anzi, originariamente la criminalità organizzata guardava con un certo distacco questo fatto, considerandolo un fenomeno che creava confusione, che consentiva ad alcune frange criminali di sfuggire ad ogni controllo. Successivamente l'atteggiamento è cambiato: dapprima vi è stata tolleranza nei confronti delle aggregazioni giovanili riconoscenti il dominio della criminalità organizzata; successivamente vi è stata l'incentivazione di questi fenomeni sia perchè essi sono considerati dispersivi degli interventi delle forze dell'ordine sia perchè rappresentano un fertile terreno cui attingere per la riproduzione del fenomeno criminale.

Resta a questo punto da esaminare la terza fascia, quella del collegamento tra criminalità organizzata e criminalità minorile. Questa fascia si è andata enormemente espandendo. Anche in questo caso dispongo di dati statistici notevolmente impressionanti. mentre la criminalità minorile esclusiva del minore aumenta ogni anno del 50 per cento, quella della criminalità minorile collegata alla criminalità organizzata aumenta del 400 per cento. I motivi di questo aumento spaventoso nel dato quantitativo sono facilmente riconoscibili: anzitutto vi è un punto fondamentale dietro il quale si nasconde la criminalità organizzata. Mi riferisco all'utilizzazione ed alla strumentalizzazione del minore come soggetto non imputabile e non punibile. Questo deve essere considerato congiuntamente agli altri dati che sono stati finora evidenziati: manovalanza a basso costo, possibilità di acquisire nella stessa famiglia il minore e di educarlo ad una cultura crescente della violenza e della criminalità. Mi sembra comunque che un dato sia particolarmente meritevole di meditazione: il minore viene usato dalla criminalità organizzata in quanto non è punibile, in quanto rappresenta un paravento dietro il quale si può comodamente nascondersi.

Ovviamente il principio della non punibilità del minore, soprattutto di quello infraquattordicenne (che si basa sulla presunzione *iuris et de iure* di non punibilità), non è assolutamente scavalcabile. Si tratta infatti di un principio di civiltà che nessuno di noi intende mettere in discussione. Mi sembra però che, rispetto all'accertamento processuale ed alle cadenze introdotte dal codice di procedura minorile, vi sia un momento

in cui forse si potrebbe fare qualcosa per aprire delle crepe nel muro della non punibilità, che certo deve rimanere intatto, ma che pure (non dobbiamo dimenticarlo) sottende il nascondersi della criminalità organizzata.

È vero che il codice di procedura minorile stabilisce che il pubblico ministero, non appena accerti che il minore ha meno di 14 anni (insisto sul minore infraquattordicenne proprio perchè le fasce più pericolose di strumentalizzazione agiscono proprio su di loro), non può far altro che pronunciare una declaratoria di non punibilità e non procedibilità per l'età del minore. Però, nel momento stesso in cui il pubblico ministero coglie questa minore età, a mio parere egli viene investito di un compito che si colloca a monte rispetto alla declaratoria di non procedibilità: mi riferisco all'accertamento, anche in funzione di garanzia, dell'ipotesi in cui il minore abbia effettivamente commesso il fatto. Bisogna verificare se il minore si sia fatto avanti o sia stato spinto a farsi avanti per coprire responsabilità di altri; bisogna inoltre verificare se il fatto sia stato commesso dal minore in concorso con un maggiore e nell'ambito del fenomeno della criminalità organizzata. Mi sembra che questo tipo di accertamento sia doveroso e sia per di più imposto dal rito procedurale minorile.

Tra l'altro il rito procedurale minorile consente l'applicazione della misura di sicurezza anche al minore non imputabile. Allora non è solo nell'interesse della prevenzione generale, cioè della possibilità di accertamento in questa fase delicata delle connessioni tra criminalità minorile e criminalità organizzata, ma è anche in funzione preventiva che questo accertamento deve essere fatto.

L'articolo 37, riproducendo una norma già presente nel nostro codice e trasformando le vecchie ed inadeguate misure di prevenzione previste dal vecchio codice penale, consente al giudice, su richiesta del pubblico ministero, di applicare la misura di prevenzione al minore per reati gravi. Si tratta di una serie di ipotesi espressamente enunciate dall'articolo 37, fra cui figura quella del collegamento con la criminalità organizzata. Ora a me sembra che questa considerazione, peraltro ovvia perchè indotta da una lettura delle norme, vada sottolineata, (e devo dire che questa sottolineatura mi è stata suggerita da alcuni commenti che ho letto all'articolo 37), nel senso di dire che questa sarà una norma di eccezionale applicazione, perchè sarà rarissimo che il minore infraquattordicenne presenti una pericolosità tale da consentire l'applicazione di una misura di sicurezza. Mi pare che non solo la fenomenologia che tutti possiamo constatare, ma anche la stessa cristallizzazione nell'articolo 37 della pericolosità dell'infraquattordicenne, desumibile dal collegamento con la criminalità organizzata, consenta ed imponga di parlare e di valutare l'applicabilità della misura di sicurezza anche nei confronti di queste tipologie di soggetti. Anche perchè direi che gli strumenti ci sono (il codice li fornisce) e che, di fronte alle nuove forme di manifestazione della criminalità organizzata, sempre più pericolose anche nel loro collegamento con i minori, debba cambiare soprattutto la nostra mentalità. Deve cambiare la nostra mentalità; il paternalismo e la falsa indulgenza danneggiano lo stesso minore, il quale non riuscirà a venire fuori da questo collegamento se non attraverso gli aiuti che le misure di prevenzione - che hanno una finalità soprattutto rieducativa e non re-

pressiva - potrebbero essere in grado di dare. Ed allora mi pare che le richieste di riforma degli strumenti cadano nel vuoto; gli strumenti ci sono, il problema è, oltre quello del cambiamento della mentalità, anche quello della possibilità applicativa, un tema questo che oggi è stato più volte richiamato, su cui non mi soffermerò ulteriormente, ma l'attivazione delle comunità, l'attivazione dei servizi centrali e locali di assistenza, mi sembra che rappresenti a questo punto il momento nodale della risoluzione del problema.

FUMAGALLI. Soltanto un chiarimento, avvocato, perchè sono rimasta molto colpita dai dati che lei ci ha fornito sul collegamento tra criminalità minorile e criminalità organizzata. Vorrei che lei ci dicesse da quali fonti li ha presi.

SEVERINO, *avvocato*. Non ho qui con me la fonte; i dati li posso senz'altro fornire con precisione. Si tratta di uno studio sulla criminalità minorile in alcune zone d'Italia in particolare sul collegamento tra criminalità minorile e criminalità dei maggiorenni. È una raccolta di studi edita da Giuffrè, ma non ricordo esattamente l'autore perchè si tratta di una raccolta di scritti collettanei, una parte dei quali è dedicata a questo fenomeno. Si tratta di uno studio molto serio e basato su dati di comparazione estremamente approfonditi, uno studio del 1984. Fornirò comunque tutte le basi documentali di questo mio intervento.

BARBARITO Gilberto, *presidente del tribunale dei minori di Milano*. Cercherò di essere breve e spero di riuscirci. I punti che intendo toccare sono quelli relativi alla criminalità straniera che di solito non vengono valutati nella loro completezza perchè si presentano anche con un certo aspetto di variabilità. Per quanto riguarda la Lombardia noi abbiamo un fenomeno ricorrente di reati compiuti da minori che provengono dalla Jugoslavia. Passano come le cavallette per i rioni di Milano, visitano tutti gli appartamenti, asportano qualsiasi cosa, recando danni gravissimi. Questi soggetti ovviamente, ammesso che siano identificati (e qualche volta li arrestano) poi non sono punibili e quindi vengono, o dovrebbero venire, riconsegnati alla loro famiglia e al loro *clan*. I furti così compiuti sono centinaia in qualsiasi appartamento, dei ricchi o dei poveri. Hanno dei sistemi di forzatura abbastanza semplici con dei grossi cacciavite, nascondono tutto sotto le gonne e di solito riescono ad andarsene. Non più tardi di due anni fa la questura, che aveva compiuto uno studio piuttosto accurato su questo fenomeno, è riuscita a mettere le mani su un malloppo di refurtiva che corrispondeva ad alcuni miliardi. Quindi i minori vengono utilizzati per veri e propri *business* economici. Si è poi accertato che c'era un collegamento con bande straniere per il riciclaggio della refurtiva all'estero.

Occuparsi di questi minori è un problema gravoso. Intanto si tratta di solito di giovani donne con figli, di bambini piccoli che non sono assolutamente acculturabili nella civiltà italiana. Due anni fa, in accordo con il consolato di Jugoslavia, un gruppo di questi ragazzi, che più a lungo si erano soffermati con gravi conseguenze in Italia, è stato riconsegnato alle autorità jugoslave stesse. Che fine abbiano fatto ufficialmente non lo so. Però si ripresenta nell'ambito di questo fenomeno il

dato della compravendita dei bambini per mandarli a compiere questi reati. La compravendita ha un carattere sicuramente criminale, perchè ci sono dei bambini che non accettano di fare quanto loro viene proposto e vengono selvaggiamente puniti, torturati addirittura con bruciature di sigarette, con tagli di gambe e ancora in questi ultimi mesi noi abbiamo dovuto occuparci di 4 o 5 bambini che si sono presentati a noi. Il fenomeno era già stato valutato dal tribunale di Milano che due anni fa aveva fatto un processo per induzione in schiavitù. Quest'anno questo processo si è riaperto. La cosa più caratteristica è che quando proprio questi minori non ne possono più scappano, vengono direttamente al tribunale per i minorenni e ci dicono solo due parole: sono un *argato*. Nessuno sapeva cosa ciò significasse, poi si è scoperto che deriva dal greco e significa sottoposto ai lavori forzati. Questi bambini quando si ribellano chiedono la protezione del tribunale. Naturalmente la protezione che il tribunale può dare è quella di carattere civile; non conoscendo nè parenti, nè altri, vanno a finire in istituto e la loro condizione non migliora poi molto. Difficoltà di cultura rendono difficile la loro integrazione nella società italiana.

Una seconda fascia di stranieri che commettono reati è più recente ed è costituita da stranieri provenienti dall'area del nord del Mediterraneo. Ne arrivano moltissimi ed il reato più frequente compiuto da essi è lo spaccio di droga al minuto per le vie, in posti prestabiliti: si spostano anche continuamente di zona in zona. Anche in questo caso intervenire diviene estremamente difficile; intanto di solito non parlano la lingua italiana, hanno costumi diversi. Di recente poi si sono aggiunti altri fenomeni, direi più caratterizzati nel senso della criminalità. Si tratta di slavi che vengono dal sud, dal Kossovo e da altre repubbliche lì vicine. Questi slavi costituiscono delle vere e proprie organizzazioni criminali, spacciano armi, compiono rapine e anche gravi omicidi, soprattutto nell'*hinterland*. Tra di loro ci sono dei minori, anche se in prevalenza sono gruppi di maggiorenni.

Un ultimo gruppo arriva dal centro dell'Africa diretto verso Milano, alla ricerca di un lavoro; di solito questi immigrati non compiono reati gravi, più che altro accade che incappino nelle maglie della giustizia perchè trovati a dormire alla stazione centrale o perchè hanno occupato abusivamente un appartamento.

Da qualche tempo poi assistiamo ad un passaggio di persone provenienti dalla Francia dedite quasi esclusivamente al furto dei bagagli alla stazione: sono soggetti di difficile identificazione, per i quali il processo non è facile.

Per quanto riguarda gli slavi, va ricordato che essi possono essere arrestati più volte senza che si riesca a capire che si tratta della stessa persona, poichè basta il cambio di una semplice consonante del cognome per fornire generalità diverse. Personalmente ho vissuto un'esperienza singolare a proposito di una ragazza slava processata per 59 volte con 59 nomi diversi. solo al sessantesimo processo ha dato quello vero.

Passando molto velocemente ai problemi relativi al nuovo codice di procedura penale, penso che alla luce dei dati forniti possiate rendervi conto di quali ulteriori complicanze si siano create. Infatti, se il minore slavo indiziato di reato ci fornisce come domicilio un certo campo no-

madi, al momento di consegnare le notifiche, puntualmente non si trovano le persone interessate. Lo stesso vale per altri stranieri. Peraltro, va ricordato che nel tribunale per i minori di Milano negli anni scorsi si celebravano al massimo 150-180 processi penali. Con la nuova formulazione della procedura penale (giudice delle indagini preliminari, procedimento, dibattimento) il lavoro praticamente raddoppia. Infatti, se è vero che tutti i processi vengono al GUP, solo una minima parte viene definita da questo mentre tutto il resto passa al dibattimento. Pertanto ci troviamo in presenza di un doppio onere: basta ricordare che a tutt'oggi noi abbiamo già 400 richieste di dibattimento e abbiamo fissato i procedimenti del giudice per le udienze preliminari per ogni udienza fino a coprire tutto gennaio. Siamo quindi in una situazione non sostenibile. Se continua questo *trend*, andrebbe ipotizzata la possibilità che un ragazzo, che nell'arco di quindici giorni venga arrestato tre volte, possa essere giudicato in un unico processo; infatti, con le norme attuali egli deve presentarsi per tre dibattimenti diversi. Non a caso uno degli aspetti esteriori del nuovo processo è il crescere a dismisura delle carte sui nostri tavoli: notifiche, comunicazioni, eccetera.

Oltre tutto questa crisi finisce per comprimere l'area civile, cioè quella della prevenzione. C'è stata poca attenzione, da parte delle autorità preposte, ad alcuni aspetti, in particolare a proposito della costituzione delle comunità. Se le comunità non esistono è difficilissimo applicare determinate misure. Soffriamo inoltre della carenza di mezzi e di organici: dei dieci cancellieri previsti, ne abbiamo soltanto quattro; è chiaro che se in queste condizioni ce ne viene tolto un altro tutta la valanga di atti e di fascicoli che ci arrivano sul tavolo saranno ben difficilmente eliminabili. E quando poi grazie all'impegno profuso da parte di tutti gli operatori del tribunale che hanno continuato a fare ore ed ore di straordinario, il lavoro è riuscito in qualche modo a procedere, ci è stato detto che non c'erano i soldi per pagare gli straordinari. Così si è esaurito anche l'impegno. Chiediamo che vengano messi a disposizione i mezzi necessari per far fronte a quanto previsto dal nuovo codice di procedura penale. Ora come ora, con le forze a nostra disposizione, non possiamo che prevedere una Caporetto del nuovo procedimento.

VESUVIANO, *esperto in problemi dei minori*. Sono responsabile di una comunità convenzionata con il Ministero situata in Calabria, in provincia di Reggio. Abbiamo scelto di lavorare per i minori nella zona della locride sulla base di profonde motivazioni. Siamo presenti in questa zona da oltre dieci anni e stiamo sperimentando una comunità che funzioni come centro polivalente in cui siano integrate le attività a favore dei portatori di *handicap* e quelle residenziali per i minori inviati dal tribunale.

Le difficoltà che dobbiamo affrontare sono enormi: in tal senso vorrei unire la mia voce di educatrice a quella di coloro che hanno sostenuto che, senza un'adeguata struttura di comunità, dovrà essere decretato il fallimento della riforma del codice di procedura penale. Le comunità sono pochissime nel territorio nazionale e nella maggior parte dei casi vengono lasciate sole a rispondere dal versante sociale alla drammatica questione minorile. In tale situazione esse sono capaci solo di risposte molto parziali, quando non di veri e propri fallimenti. È vero che la

maggior parte di questi ragazzi scappa dalle nostre comunità; ma è anche vero che di solito, quando arrivano di notte accompagnati dalle forze dell'ordine, essi sono a noi completamente sconosciuti. Siamo noi a dover chiedere informazioni per inquadrare in qualche modo la personalità di questi ragazzi. C'è un'assoluta inadeguatezza delle strutture che, in zone come la nostra, dove la violenza mafiosa diventa fattore di regolazione sociale, non fa che aggravare la situazione. In questi mesi spesso abbiamo provato la spiacevole sensazione di essere trattati più che come educatori, come intrattenitori, come titolari di centri di contenimento, addirittura come carcerieri.

Riteniamo sia assolutamente necessaria una verifica degli strumenti messi in atto a seguito della riforma. Soprattutto nel Mezzogiorno un potenziamento delle comunità è quanto mai necessario, specie per dare una risposta articolata e differenziata al problema della criminalità minorile. Infatti, in zone come le nostre, dove i centri di resistenza al fenomeno mafioso sono pochissimi, il fallimento delle comunità non può che aggravare la situazione più generale della criminalità.

ROSI, ufficio criminalità organizzata del comando generale dell'Arma dei carabinieri. Anche noi ci accostiamo al gravissimo problema in discussione convinti che debba essere traguadato, gestito e soprattutto risolto in un'ottica sociale, economica, psicopedagogica e non soltanto giudiziaria. Mi sembra comunque interessante poter portare un'esperienza specifica da un osservatorio prettamente operativo. In questo senso non posso far altro che confermare quanto è stato oggi qui detto. Se il problema fosse visto nel suo aspetto astratto di delinquenza e di criminalità minorile avrebbe una sua connotazione particolare, ma combinato con la criminalità organizzata il problema assume una veste straordinaria.

Mi riferisco in particolare al discorso dell'impunità. È questo un fenomeno che registriamo e che non costituirebbe un problema se si trattasse soltanto di reati a se stanti commessi sulla base di impulsi umorali o passionali; invece registriamo che il delinquente minorenni non è altro che un anello della catena della criminalità organizzata.

Una seconda considerazione riguarda l'aspetto dell'adattamento e del riadattamento. I nostri operatori ci domandano perchè, una volta preso, il minorenni - in base al secondo comma dell'articolo 16 e a seconda del reato commesso - debba essere riaccompagnato a casa cosicché il giorno dopo lo si ritrova normalmente operativo in altre sedi. Personalmente ritengo che il giovane non sia un disadattato; anzi egli si è adattato molto bene al sistema in cui vive. Sono il sistema stesso e la famiglia che devono cambiare.

Il compito nostro, degli operatori di legge, è di sottolineare l'esistenza del problema. La linea da intraprendere per risolverlo (aggiustamenti al codice di procedura penale o sforzo organizzativo per porre in essere misure alternative) rappresenta una scelta che riguarda altre sfere di competenza.

ALESSI, presidente del tribunale minorile di Palermo. Non posso che confermare quanto hanno affermato il procuratore La Barbera ed il sostituto procuratore Settineri. A Palermo la criminalità minorile continua

a destare particolare preoccupazione. Non si segnalano casi di associazione a delinquere di stampo mafioso e tuttavia la mafia recluta tra i minori, lusingati dal facile guadagno, gli spacciatori di droga al minuto e gli esecutori materiali di reati quali la ricettazione, la rapina, lo scippo.

Per quanto riguarda la devianza e la criminalità minorile, maggiori elementi potranno essere tratti dalla documentazione che lascerò alla segreteria della Commissione.

DOSI, *giudice presso la procura per i minori di Roma*. Vorrei aggiungere alcune modestissime osservazioni alle importanti acquisizioni che la Commissione ha avuto modo di assumere questa mattina. La prima è una raccomandazione che dovremmo fare a noi stessi in quanto operatori minorili: quella di lavorare un pò più sui dati che abbiamo a disposizione. Credo che fenomeni importanti ed emergenti come quelli di cui tutti parliamo, spesso dando per scontato certe situazioni ed alcune conclusioni, andrebbero verificati e studiati più approfonditamente, forse anche leggendo con maggiore capacità i dati ed i fascicoli processuali, compresi quelli riguardanti ad esempio le vittime minorenni. Si tratta di fare quel lavoro che il collega Amato porta a termine negli anni '70 per risalire alle trame del neofascismo; si tratta di porre attenzione ai collegamenti tra un fascicolo e l'altro, tra un processo e l'altro. Certamente manca il tempo per realizzare questo lavoro, ma credo che sia un'opera importantissima. Basti pensare che nessun tribunale per minorenni oggi dispone di un'adeguata quantità e qualità di elaborazioni sugli enormi dati a disposizione. Ogni anno quei tribunali assumono circa 65.000 processi in sede civile: a chi fanno riferimento? Quali famiglie vi sono dietro quei processi?

Una seconda osservazione concerne la rivalutazione della funzione preventiva del pubblico ministero. Siamo in un campo fortemente influenzato dal penale ed è giusto che l'organo giudiziario in qualche modo più vicino per capacità procedurali di indagine agli episodi penali possa e debba recuperare una sua dignità prevenzionale, una sua dignità civile diremmo noi giudici minorili: cioè la capacità di attivare immediatamente quegli interventi, non solo penali ma anche civili che spesso sono attivabili e funzionano.

La terza banalissima osservazione è che ritengo giusto rivalutare e chiedere di poter lavorare molto su alcune norme che ancora oggi sono carenti. Vi è un disegno di legge governativo concernente nuove norme in materia di tutela penale dei minori contenenti spunti che, pur non essendo determinanti, possano essere riutilizzati; ad esempio l'aggravamento della pena per ricettazione quando i beni provengono da un fatto illecito commesso da minori. Certo non si tratta di misure determinanti nella lotta contro questo fenomeno, ma l'importante è il messaggio sociale che si vuol far passare, cioè quello di un coinvolgimento più rigido del mondo degli adulti in fatti che riguardano i minori e che si risolvono in un doppio danno per questi ultimi, che finiscono per essere due volte vittime: come manovalanza e poi come condannati.

Infine vorrei suggerire un maggiore collegamento tra coloro i quali si occupano istituzionalmente di questo problema. È un'esigenza che sentiamo molto, specie a livello di collegamento con le forze di polizia.

Giustamente questa mattina alcuni rappresentanti delle forze di polizia ci hanno detto che sentono molto l'esistenza del problema. Devo dire che noi giudici minorili percepiamo l'esistenza di tale problema, ma se qualcuno mi chiede quali sono i dati per poterlo affermare, non saprei da dove cominciare. Vorremmo quindi sapere da che cosa la polizia trae questa convinzione e come si ritiene che essa possa alimentare un dibattito di certezze sul problema.

Vi è poi anche un'esigenza di maggiori collegamenti tra magistrati. Quando si lavora su un'ipotesi di coinvolgimento di un adulto e di un minore in un reato è ovvio che il magistrato che si occupa della posizione del minore e quello che si occupa della posizione dell'adulto debbano lavorare insieme sul fascicolo. Personalmente non so suggerire al riguardo delle modalità, ma credo che occorrerà inventare delle soluzioni per poter realizzare questi maggiori collegamenti.

PRESIDENTE. Se non ci sono altri interventi, a nome della Commissione, ringrazio i presenti per l'utile contributo fornito e per le analisi emerse da questo primo incontro. Adesso compiremo alcune verifiche sul territorio di queste realtà e credo che al termine di esse, se siete d'accordo, dovremo rivederci per approfondire il fenomeno e per presentare al termine del nostro lavoro che sarà abbastanza prolungato, una relazione ed una proposta al Parlamento. Vi ringrazio ancora.

La riunione termina alle ore 13,15.